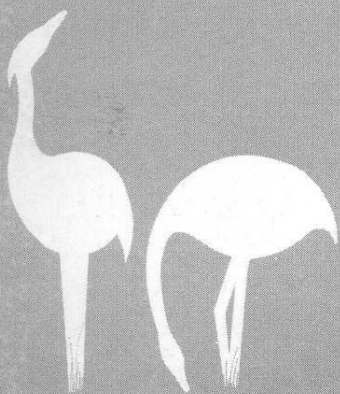


ESODO

Paradossi
dell'educazione
alla fede.



Quaderni Trimestrali
Aprile-Giugno '87
Anno IX N. 2

Sommario

Introduzione	2
Monografia	
Editoriale	4
• Riflessione sulla catechesi ai fanciulli di <i>A. Favero</i>	9
• Lettera aperta ad Esodo sugli invisibili difetti dei calcetti cattolici di <i>R. Berton</i>	12
• Come cambia la famiglia di <i>E. Pace</i>	14
• Comunicazione nella famiglia nucleare di <i>E. Perulli</i>	18
• L'effetto Madonna tra genitori e figli di <i>I. Padovan</i>	20
• Questionario sull'educazione alla fede dei bambini a cura de <i>La Redazione</i>	23
• Quale proposta di fede ai bambini di <i>suor A. Paro</i>	29
• Il battesimo dei bambini di <i>B. Tattara</i>	30
Osservatori	
• CHIESE DI CARTA a cura di <i>G. Benzoni</i> Parola e parole	34
• FEMMINILE SINGOLARE a cura di <i>M. Favaretto e R. Zamarchi</i> La catechista questa sconosciuta	36
• SULLE STRADE DELLO SHALOM a cura di <i>G. Fazzini e M. Furlan</i> Due città per una sola pace	38
• TRACCE a cura di <i>D. Fridel</i> Sudtirolo: terreno fecondo per un dialogo inedito	40
• LA CITTÀ NASCOSTA a cura di <i>C. Beraldo</i> "Vivere" da detenuti	42
Lettere	44

Riservandoci di affrontare più approfonditamente il tema dell'editoriale, vorremmo qui fornire alcune chiavi di lettura di questa monografia.

Il problema dell'educazione alla fede dei bambini era stato più volte proposto da alcuni redattori di *Esodo* che, da una parte sentivano la necessità di affrontare l'argomento in quanto genitori, da un'altra avvertivano l'insufficienza di alcune proposte catechetiche avanzate nelle comunità parrocchiali.

Finalmente abbiamo trovato lo spazio per sviluppare questo tema nelle pagine di questi quaderni e abbiamo cercato di farlo nello stile usuale, cioè con nessuna pretesa di essere esaustivi ma con lo scopo di offrire delle osservazioni e delle sottolineature di alcune questioni che riteniamo non sufficientemente considerate da altri.

Quindi la parzialità della nostra analisi va letta e accolta nel quadro del ruolo che ci siamo assunti, cioè quello di stimolare il dibattito su alcuni problemi distinguendo gli aspetti che hanno una valenza più propriamente ecclesiale da quelli che, invece, sono più di pertinenza della società.

Abbiamo chiesto, allora, ad Angelo Favero di inquadrare il tema evidenziando alcune problematiche aperte. Di seguito pubblichiamo una lettera di Roberto Berton che, nello stile che gli è congeniale ci offre alcune provocazioni sul rispetto della libertà del bambino nella proposta di fede.

Ci è sembrato utile inserire, a questo punto, il tema della famiglia come veicolo fondamentale dell'educazione religiosa. La famiglia svolge ancora un ruolo primario nel processo educativo?

Per poter rispondere a questo e ad altri interrogativi abbiamo a disposizione delle schede forniteci dal prof. E. Pace, dal Prof. E. Perulli, e dalla Professoressa Padovan.

Nessuna pretesa, ancora una volta, di esaurire le questioni poste, ma materiali messi a disposizione su cui riflettere e dibattere.

Abbiamo voluto, poi, intervistare alcuni "testimoni" impegnati in prima persona sul fronte dell'educazione alla fede dei fanciulli. Hanno gentilmente risposto alle nostre domande Padre Saggini, autore dei sussidi del catechismo dei fanciulli editi dalle Dehoniane, don Beniamino Pizziol, docente di Religione, la Dottoressa Teresa Salzano, impegnata nei gruppi ecumenici e con una lunga esperienza didattica.

Seguono due interventi, sintesi o echi di esperienze già concluse o in corso nel campo dell'educazione alla fede dei bambini, tentativi di superare alcune insufficienze, magari scontandone altre. Ci è sembrato comunque utile offrirle alla riflessione dei lettori proprio perché tracce di itinerari di una ricerca che molti hanno intrapreso, e che, pensiamo, possano arricchire anche lo sforzo che molte Chiese Locali hanno in corso, cioè quello del rinnovamento della catechesi.

Monografia

Restare nel labirinto?

1) Non è compito nostro offrire un quadro esauriente dell'evoluzione storica e del panorama attuale del tema trattato in questo numero.

Non è nostro obiettivo delineare soluzioni o positive modalità per affrontare i problemi.

Altri svolgono questa funzione meglio di quanto potremmo fare noi.

Il ruolo che ci siamo dati è, su questo come su altri temi monografici, di cercare alcune chiavi di lettura, uscendo dalle strade battute e mettendoci su piste di ricerca, definite altre volte "di confine", che significa lontano dal centro, ai margini, ma anche la linea, il luogo in cui paesi stranieri vengono a contatto, si incontrano.

Non assumiamo questo ruolo per la mania del nuovo, della diversità, ma perché, nell'affrontare temi diversi, intendiamo metterci ogni volta in discussione, interrogare sempre di nuovo e prima di tutto noi stessi, il senso di quanto quotidianamente facciamo, a partire da noi stessi. Senza barare quindi.

In altre sedi cerchiamo le certezze che ci servono per andare avanti, le soluzioni alle nostre difficoltà.

Tra di noi, per le nostre storie personali e comuni, cerchiamo "almeno" di porre correttamente i termini dei problemi, anzi di individuare i problemi che hanno senso, non quelli di moda, ovvi.

Scoprendo ogni volta che già questa

ricerca è una operazione valida in sé, oggi per niente facile e scontata a causa della massiccia diffusione della cultura dell'ovvio ripetuto sotto forma di spettacolo.

Tra noi cerchiamo di mantenere il gusto di cambiare giochi, di rimescolare le carte e i dadi per cercare di scoprire come e chi bara.

2) Questa premessa ci sembra particolarmente utile per presentare questo numero.

Da qualche anno il tema era stato proposto e messo in calendario dalla redazione. Per alcuni di noi il problema dell'educazione alla fede dei figli era diventato pressante, riguardava direttamente scelte personali operative, modalità concrete di dare risposta a situazioni vissute in prima persona.

Si trattava quindi di raccogliere esperienze, materiali, coinvolgendo gli amici che affrontavano lo stesso problema.

Per diversi motivi, più semplicemente perché era nelle cose, ciascuno di noi ha trovato una "soluzione" individualmente o inserendosi in qualche percorso strutturato o "arrangiandosi".

A chi ha curato questo numero è apparso sempre più chiaro, negli approfondimenti con vari interlocutori, che per ESODO l'interesse stava nel mettere in evidenza le contraddizioni interne al tema, i "paradossi" contenuti in ogni termine presente nel titolo stesso.

Un titolo che all'inizio vedevamo per lo più impegnativo a causa delle difficoltà

tà insite nelle soluzioni proposte, ma lineare e chiaro nella definizione delle questioni.

È bastato però scavare un po' nelle esperienze, focalizzare meglio ostacoli e contraddizioni, perché questa linearità sparisse ed apparissero gli elementi paradossali, le ambiguità.

3) LA FORMAZIONE. Ogni organizzazione politica, economica, sociale afferma ormai da tempo la "centralità" della formazione per lo sviluppo, anche se non meglio definito, per risolvere i problemi dell'economia e dell'occupazione.

I mass media lo dichiarano ogni giorno, l'opinione pubblica ne è convinta: la società, le famiglie, le aziende, lo Stato... devono "investire" nella formazione. Di formazione si studia, si ricerca, si dibatte in un pullulare di sedi, riviste, convegni.

Tutto bene quindi: con un po' di bibliografia il primo termine può essere definito e impostato chiaramente.

I più attenti studiosi evidenziano però i fattori negativi di questa situazione, parlando di crisi della formazione, in termini diversi da un tempo in cui il problema era la sottovalutazione e la carenza di interesse e di interventi.

Quanto più la formazione acquista spazio nella vita individuale e collettiva, tanto più aumenta il distacco con l'innovazione e con l'azione pratica, con i processi reali, organizzativi e sociali, su cui la formazione stessa dovrebbe incidere.

Aumenta l'estraneità tra l'azione formativa e i risultati.

Paradossalmente all'enfasi sulla "centralità" della formazione corrisponde l'accentuarsi di questo distacco, la mancanza o la difficoltà di verifiche degli esiti, degli effetti e della congruenza tra azione formativa e problemi reali.

Paradossalmente caricare il ruolo del fattore umano deresponsabilizza, diventa l'alibi per non riformare, non collegare formazione e innovazione organizzativa e strutturale.

È come per la solidarietà.

Quanto meno la solidarietà informa

di sé la società come valore vissuto, tanto più se ne parla, se ne afferma l'importanza, tanto più diventa oggetto di interventi specifici, specialistici. La "lotta" all'emarginazione e alla povertà diventa una professione, un affare.

Così è per la formazione, sempre più un grande business.

Quanto meno la società, i movimenti, i gruppi, sono "comunità educanti", capaci di comunicare valori, saperi, memoria e identità, tanto più si rafforzano e si sviluppano gli interventi specifici, le tecniche, i "progetti", i "pacchetti" e i "moduli" formativi, sempre più sofisticati, sempre più confezionati secondo le regole della pubblicità.

Il look diventa il segno della professionalità, anche indipendentemente dai risultati.

Le forme e l'artificio tendono a coprire il "distacco".

Come nel 1600, secondo alcuni studiosi (1).

"La vita è sogno" scrive Calderon della Barca.

"Non ti svegliare Sigismondo, per ritrovarti sconfitto, per vedere che, mutata la sorte, la tua finita gloria non era che un'ombra, un bagliore di morte".

La vita è finzione, ombra. Come sopravvivere senza soccombere in una società in cui si è soli ad affrontare l'inganno, i conflitti e lo scontro tra gli interessi e tra le volontà di potenza?

In questo quadro pessimistico si sviluppa un pensiero che definisce complessi processi di formazione dell'uomo, si diffondono manuali che fissano le regole di comportamento per controllare il nuovo, per gestire e dominare sé stesso e gli altri.

L'arte di saper vivere, insegnata — particolarmente dai gesuiti — nei manuali di morale e nei testi di "esercizi spirituali", nasce in uno scenario cupo di lotta e di frode.

I moralisti costruiscono nei dettagli una morale come filosofia dell'azione finalizzata al potere individuale, più che sociale, come modo per sopravvivere "affermandosi", preservandosi dalle av-

versità, dalle ostilità e possibilmente arrivando al successo.

“Saper vivere è oggi il vero sapere” scrive un moralista “formatore” spagnolo che considera perciò “essenziale il metodo per sapere e poter vivere” e che identifica “l’individuo che possiede quel sapere nel tipo del «negoziante» soggetto ad una condotta tecnicizzata, rappresentativo, per antonomasia, della specie dell’uomo del fattibile” (2).

Oggi la figura a cui rifarsi più che il negoziante è il “manager” alla cui formazione è dedicata gran parte dell’investimento in questo campo.

Anzi è la formazione manageriale che diventa il “modello”, il punto di riferimento avanzato in tutti i diversi settori, nella scuola come nei servizi sociali...

Oggi come allora si diffondono i manuali del “saper vivere”, del “saper fare” secondo il modello dell’essere imprenditore di sé stesso, come capacità non di cambiare la realtà ma di prevedere e di anticipare il gioco delle forze.

Eppure la ripresa di interesse per la formazione è sorta, negli anni ’60, perché sulla scia di don Milani (e nella tradizione del movimento operaio e cattolico popolare) si era sviluppata la consapevolezza che la scuola era la condizione dell’uguaglianza.

La formazione è ora invece la condizione del successo individuale nella lotta competitiva che contrappone gli uni agli altri: anzi la conoscenza e il controllo di sé e degli altri è la condizione per sopravvivere; il saper dominare è la condizione per la riuscita, per l’affermazione nella vita, anche se pochi riescono e la maggioranza resta frustrata, dissociata, insoddisfatta.

A differenza di allora però manca la filosofia tragica che nel ’600 reggeva le tecniche del successo. Oggi restano solo le tecniche, le abilità, l’artificiosità ossessivamente ripetuta.

4) LA FEDE. Le metodologie e le tecniche formative sono dunque “raffinate”; molto materiale è utilizzabile, al di là delle contraddizioni insite nell’ambito in

cui è prodotto, ed è trasferibile in un contesto di obiettivi e di contenuti “buoni”. E quale finalità è migliore dell’educazione religiosa?

Però: le contraddizioni della formazione non esistono solo se si ragiona come se esistesse un “soggetto educante”, cioè, nel nostro caso, la Chiesa (e quindi le comunità ecclesiali, le famiglie cristiane...) che comunica valori, simboli, contenuti, esperienze, testimonianze di fede (non la fede in sé ovviamente).

Ma è proprio questo “soggetto” che non può essere dato per scontato!

Non è un problema di analisi sociologica tesa ad identificare consistenza e tenuta delle comunità ecclesiali oggi, nel breve momento che stiamo vivendo. Anche questo è un problema, ma non vogliamo affrontarlo in questa breve introduzione.

Il “paradosso” principale che sta al fondo di ogni ragionamento a noi pare essere questo: è oggi evidente che “non possiamo non dirci cristiani”, ma altrettanto chiaro è che “è impossibile dirci cristiani”.

Le prime comunità cristiane hanno affrontato il problema dell’impossibilità di vivere la radicalità della testimonianza evangelica a livello di massa e per i tempi lunghi, una volta acquisita la consapevolezza che il Regno di Dio non si sarebbe compiuto nei tempi brevi.

Da qui la spinta ad organizzare e a strutturare le comunità per conservare e per trasmettere il messaggio evangelico assumendo anche le culture diverse ed ostili con cui venivano a contatto, rafforzando, attraverso queste mediazioni, l’identità collettiva storica.

Oggi il patrimonio delle “cristianità” che si è storicamente consolidato e che ha permeato di sé le culture, le società, le mentalità, appare (con una battuta semplificatrice) senza radici, senza memoria, rischiando di ridursi a bene culturale da consumare, a spettacolo.

È vero che oggi, come in altri periodi di crisi, di disagio e di incertezza, cresce il bisogno di religiosità, ma esso si traduce nell’espansione delle “sette”, in

cui tende a dividersi la stessa Chiesa cattolica, comunità consolatorie, esperenziali, che trovano l'identità in una propria specifica simbologia, ritualità, spettacolarità.

(Gli stessi nuovi tentativi "avanzati" liturgici, teologici, tendono a restare all'interno delle mode culturali, ad assumere il moderno in quanto tale).

La religiosità diventa uno degli aspetti di una cultura di cui la festa è uno dei momenti emblematici. Nella festa la vita si fa spettacolo, si rappresenta la verità della vita come gioco delle apparenze, delle provvisorietà, dell'effimero e come capacità di comunicare l'illusione delle sicurezze e del benessere, la finzione della pace, l'apparenza della verità.

Perse sia la speranza e l'utopia che la memoria del passato, resta l'intelligenza e l'acutezza della comunicazione.

La riuscita, anche della religione, si misura perciò con il successo di massa dello spettacolo, dell'esibizione dei segni esteriori, ornamentali, scenografici.

La ricerca di senso è sostituita, anzi è data proprio dalle "tecniche" della comunicazione, dall'effetto di stupore e di curiosità prodotto.

La vanità, l'instabilità vengono nello stesso tempo manifestate e nascoste dall'artificiale, dal meraviglioso.

Al fondo, non ri riesce o non si può più guardare con sguardo diverso da quello ormai cinico e relativizzante che è espresso con crudezza ed "effetto" nell'Ulisse di Joyce.

«I Giudei nel deserto e in cima alle montagne dissero: "Qui star conviene. Eleviamo un altare a Jehova"! Il romano, come l'inglese che ne segue le orme, portò a ogni nuovo lido su cui mise piede solo la sua ossessione cloacale. Si guardò intorno avvolto nella sua toga e disse: "Qui star conviene. Costruiamo un waterclosed"».

Come rappresentare meglio l'annullamento di senso?

La situazione allora è tutta negativa, cupa?

Ma il problema così è mal posto, poiché ritroviamo in quanto descritto gli

elementi di una situazione "biblica".

Israele subisce continuamente il dominio culturale degli altri popoli, tradisce e misconosce l'amore di Jahvè che diventa oggetto di culti idolatrici assieme ad altre divinità.

I profeti esprimono drammaticamente la sofferenza per questo scacco, per il fallimento dell'alleanza, ma testimoniano anche il ricostituirsi ogni volta del patto con il "resto", con il "popolo santo" sopravvissuto fedele alla distruzione, all'esilio, all'esodo, al deserto.

Ma la necessità del patto significa l'esistenza di un rapporto conflittuale di interrogazioni e di tradimenti, di un'inimicizia.

È la domanda angosciata dei tragici greci su cosa c'entriamo noi nei giochi degli dei e quella sgomenta di Plutarco sulla scomparsa degli oracoli e sulla morte degli dei.

È il grido, la domanda di Cristo sull'abbandono da parte del Padre.

È impossibile per noi dirci cristiani, ma è — ancor più radicalmente — impossibile a Dio di dirsi.

Stiamo quindi vivendo una problematica "antica", troppo dimenticata, anzi rimossa in nome di un trionfalismo consolatorio e riconciliante.

Ma noi abbiamo il problema concreto, immediato di come educare i nostri figli alla fede.

5) I FIGLI. Modelli e progetti formativi attualmente sul mercato ci aiutano poco ad affrontare un'educazione che abbia presente queste problematiche della fede.

Possono però essere molto valide per acquisire certezze e per superare gli interrogativi, indicandoci come si può formare un uomo religioso e di successo (lo diciamo senza nessuna ironia): è questa la strada indicata da Formigoni, C.L. e le sue opere.

Ad ogni modo possiamo stare tranquilli: tra processo formativo e risultati non c'è corrispondenza misurabile e verificabile.

Ogni genitore può perciò cercare la

propria strada senza l'angoscia di sbagliare!

D'altra parte in una situazione di disgregazione dei valori, di grande confusione e di profonda incertezza, i genitori restano per i figli i punti di riferimento certo. La famiglia è il soggetto in cui i figli trovano amore e sicurezza (le violenze sui bambini riguardano ovviamente altri luoghi, lontani dalle famiglie religiose).

L'educazione religiosa non può che essere impostata come se la famiglia fosse proprio così: una realtà omogenea che esprime nella quotidianità un unitario progetto di vita, di testimonianza e quindi di educazione.

Ma è proprio così?

Il modello tipico di famiglia a cui fa riferimento la pastorale e la catechesi si è frantumato in una miriade di forme e di figure "irregolari".

Inoltre tra i genitori è normale la non identità e spesso la forte diversità nei modi di vivere e di non vivere la fede, la speranza, i valori.

Troppo spesso il problema si risolve semplicemente vivendo questa diversità senza che diventi un momento di ricerca attiva e condivisa.

Ma forse il problema è che ciascuno convive con sé stesso, ritagliandosi un proprio spazio di certezze immesso in un processo e in meccanismi "oggettivi" ed estranei, e perciò rassicuranti e sicuri.

Si mette così troppo spesso tra parentesi la domanda di verità e di senso, di utopia e di coerenza quotidiana che i figli pongono.

È vero che oggi non esiste più una frattura tra generazioni, tra padri e figli, ma ciò è dovuto al sempre più forte appiattimento, alla sempre maggiore omologazione dei modelli di vita, di mentalità, di costumi. Le diversità attraversano ora le generazioni. E l'appiattimento è verso l'età bassa. I padri risultano infatti affetti da infantilismo, da narcisismo adolescenziale, da "giovanilismo", incapaci di rielaborare la perdita della propria storia, della propria identità.

Così i figli non possono più nemmeno elaborare la "morte" del padre per

costruire un proprio progetto alternativo di senso, di utopia. Ma la frattura tra generazioni non è scomparsa, è ad un livello più radicale e profondo, non consapevole, e anche per ciò più tragico e più inesorabile.

Tra le generazioni manca la volontà di capire e di trasmettere la memoria del passato, di ricordare che la grandezza delle possibilità umane è anche la possibilità di cadere in un mostruoso abisso di barbarie.

È il messaggio di Primo Levi e di quanti ci insegnano a ricordare che, per essere liberi, bisogna avere il coraggio di assumere la paura di vivere e di ricordare questa paura.

Oggi i padri comunicano ai figli la voglia di dimenticare, di non avere storia, di non essere responsabili in un continuo presente consumato rapidamente.

6) TIRANDO LE FILA. Alla fine scopriamo che il tema che volevamo trattare è una questione "mal posta".

La riflessione sui singoli aspetti, infatti, porta a concludere — anche se provvisoriamente — che questo problema esiste come disagio ma rinvia ad altro, non va perciò affrontato e risolto come tale ma pone a chi lo vive interrogativi che lo riguardano innanzitutto direttamente in prima persona, domande che investono la fede personale, il rapporto con sé stesso, la propria storia e i figli.

Ma proprio per questo è un problema che vale la pena di porre.

*Carlo Bolpin
Daniele Comiati*

NOTE

1) Gianfranco Dioguardi, "Viaggio nella mente barocca. Baltasar Gracián ovvero le astuzie dell'astuzia". Sellerio editore, Palermo, 1986. Il libro contiene anche un'ampia e accurata bibliografia.

2) José Antonio Maravall, "La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica". Il Mulino, Bologna, 1983.

Riflessione sulla catechesi ai fanciulli

1) Non c'è dubbio che il tema della catechesi ai fanciulli ha avuto una attenzione e una accelerazione nei tempi conciliari e postconciliari. Non che in precedenza non ci fosse la preoccupazione della catechesi ai fanciulli; anzi il catechismo di Pio X è un testo particolarmente significativo in merito: ai fanciulli doveva essere insegnato tutto il contenuto della fede. Tuttavia sembra chiaro che la catechesi diviene oggetto di una trattazione a sé solo quando alla preoccupazione dell'insegnamento oggettivo si aggiunge quella dell'aspetto soggettivo riguardante la ricettività del fanciullo, la sua capacità psicologica di accogliere il messaggio cristiano.

2) Una società "cristiana" vedeva il catechismo ai fanciulli come una trasmissione oggettiva di quei dati su cui essa stessa si fondava.

Nessuno scandalo allora nel riconoscere che nei secoli del dopo concilio di Trento molta catechesi era di tipo ecclesiastico, cioè si trattava di inculcare nella mente dei fanciulli il senso della appartenenza alla chiesa come ad una società che aveva i suoi diritti come i suoi compiti e al cui interno il cristiano avrebbe dovuto svolgere la sua vita incontrandosi con Dio attraverso le forme religiose. Questa impostazione ha formato schiere innumerevoli di santi e di uomini e donne che hanno dedicato la vita

al bene comune specialmente nei settori più deboli dell'umanità.

Ma questa impostazione catechistica soffriva di scarsità di messaggio biblico, mentre aveva sapore apologetico; era una impostazione mentale in difesa dello "status quo" ecclesiastico ed indirettamente della situazione societaria esistente.

Pensiamo quanto nel catechismo ai fanciulli era fondamentale la memoria: non era molto importante capire quanto immagazzinare una concezione, un modo di essere e di pensare, tutto sommato una "ideologia ecclesiastica"; il fanciullo doveva fin dai primi momenti avere quella impostazione che avrebbe dovuto essere guida per tutta la vita.

3) I nostri tempi hanno visto un rigoglioso crescere e svilupparsi del movimento catechetico.

Molto probabilmente sulla spinta degli studi biblici, la catechesi tradizionale è apparsa in tutta la sua inadeguatezza. Si sono sviluppati studi seri sia sul versante del contenuto teologico da impartire ai ragazzi sia su quello psicologico riguardante le modalità di acquisizione di quei dati.

Basterebbe pensare ai catechismi che a cura della CEI sono stati pubblicati nel corso degli ultimi anni sulla scorta di un documento di base certamente notevole per serietà ed approfondimento.

Ovviamente esiste un enorme divario tra le proposte catechetiche e le realizzazioni che avvengono nelle singole comunità. C'è ancora una catechesi lasciata alla improvvisazione e alla impreparazione, c'è una predicazione che non si basa per nulla sul testo sacro.

Credo che una rilevazione statistica darebbe risultati sconsolanti in proposito. Ma rimane il fatto positivo dei nuovi catechismi che certamente portano il segno della novità e della serietà.

4) Ci sono tuttavia delle indicazioni che vanno tenute presenti per capire cosa significhi la catechesi ai fanciulli.

Non c'è dubbio che la fede è un atto ed uno stato dell'adulto.

Fede è coinvolgimento nella persona di intelligenza e volontà, fede è progetto di vita. La fede matura con il maturare delle scelte esistenziali che ciascuno compie nella propria vita.

È del tutto improprio parlare di fede nel bambino, mentre si può e si deve parlare di introduzione alla fede. Si può pensare alla preparazione di quell'humus su cui la fede diverrà libera scelta; la fede dunque come proposta, per dare un senso alla vita. Su questo tema non si parlerà mai a lungo. Quello che ricerchiamo è il senso della vita, la vita come non senso è non vita; il senso è individuare un perché si appare nella scena di questo mondo e optare per un progetto. Senso e progetto costituiscono le radici del vivere. La fede è una possibile proposta di senso e di progetto di vita. Se fede c'è e si matura, si deve accompagnare con lo sviluppo del senso dell'essere a questo mondo e del prospettarsi verso un futuro da compiere. Sulla scorta di queste indicazioni la fede risulta opzione tipica dell'adulto, ma va preparata come proposta anche per il fanciullo (1). Su questo argomento ci sarebbe da meditare a lungo anche per darsi ragione del fatto che molto probabilmente molti rifiuti di fede in età adolescenziale hanno origine proprio nell'imposizione avvenuta in età precedente.

Fede e libertà si sposano con un vincolo indissolubile. Basterebbe pensare all'atteggiamento del "se voi" che troviamo nei Vangeli.

Introduzione alla fede non può che significare proposta adeguata alla comprensione e indicazione di senso di vita tali da vedere lo sviluppo e non la coartazione della personalità umana.

5) All'interno di queste indicazioni non si può che sviluppare il senso di fede come annuncio di salvezza e di gioia. Un rapporto troppo stretto tra fede e morale ha fatto quasi scomparire il posto della fede ed ha sviluppato l'atteggiamento morale, quasi indipendentemente dalla fede. La tentazione di regredire all'atteggiamento farisaico è sempre in agguato: la religiosità come formalità e come espressività morale. Sappiamo quanto il problema sia stato dibattuto nella chiesa primitiva, ma la novità del cristianesimo sta proprio qui. La fede è annuncio di salvezza cui consegue una morale fondata sul progetto di salvezza dell'umanità dalle miserie che impediscono agli uomini singoli di sviluppare una propria personalità, è annuncio di salvezza radicale, fino al superamento della morte.

Ora non c'è dubbio che c'è il pericolo che questa fede venga oscurata dalla preoccupazione del fare immediato, di dare regole di comportamento, di assicurare una stabilità istituzionale, insomma di fare una morale "solida". Che valore abbia questa morale che ha la pretesa della perpetuità è tutto da discutere, ma non c'è dubbio che rimane il problema di una fede ridotta a morale. Se ai fanciulli si impartisce un insegnamento morale sganciato dalla fede, si formano delle persone religiose ma non persone di fede, con l'aggravante di una presentazione fortemente inadeguata della fede; con la presentazione non del senso del peccato come tradimento del progetto di salvezza, ma del senso di colpa come deviazione da modelli ideologicamente predeterminati.

Il senso di colpa è certamente una for-

ma deviante di pensare allo sviluppo di personalità; appartiene ad una psicologia deteriore il creare forme di rimorso; occorre invece dare un senso teologico di peccato come rifiuto egoistico all'amore per Dio e per i fratelli.

6) Solo mettendo al centro l'annuncio di fede si può pensare ad uno sviluppo serio del progetto di fede.

La morale dovrà scaturire come sintesi tra le indicazioni della fede, anche quelle normative che il magistero ecclesiale è venuto elaborando, e la libertà di coscienza. Se manca questa sintesi, è difficile immaginare uno sviluppo serio della persona credente.

Occorre trovare un equilibrio tra annuncio di fede ed esercizio di libertà per non prefigurare un cristiano disadattato o quanto meno incapace di muoversi con libertà, con coscienza propria, con intelligenza nelle scelte di vita.

7) È chiaro che l'annuncio di fede va diversificato a seconda delle età, e sotto questo profilo esistono ampi studi di psicologia che certamente hanno dato alla catechesi una maggior dignità di un tempo. Al fanciullo va dato quanto è da lui assimilabile. Tuttavia non può mancare il tema fondamentale della adesione al Cristo che salva, al Cristo che dona fiducia e speranza, al Cristo che dona una prospettiva ultraterrena a tutti, con particolare attenzione agli ultimi, a coloro che nella vita hanno meno e possono meno. Certamente al fanciullo va dato il positivo più che il negativo, va infusa serenità più che paura, va donata pace più che angoscia. E questo è possibile proponendo il messaggio cristiano solo al positivo.

Un gretto moralismo toglie respiro al messaggio cristiano che invece è in grado di toccare in profondità la mente e il cuore del fanciullo. E da questo può scaturire il senso teologico di peccato anche per il fanciullo: il non rendersi disponibile all'amore verso coloro che sono in attesa di salvezza fin da questo

mondo, sapendo che la salvezza piena del regno di Dio, iniziata in questo mondo, trova il suo compimento oltre la morte, nel superamento del male dei mali che è la morte.

Nucleo dunque di questo messaggio è salvezza e speranza di salvezza.

Ogni catechesi che immiserisca questo progetto di vita con indicazioni morali di bassa lega è premessa di rifiuto di fede per evidente inconsistenza esistenziale.

8) Tuttavia il progetto di vita di fede va tradotto nella pratica della vita quotidiana se non si vuole che rimanga un'astrazione. Ma i fanciulli vanno educati a vivere la fede entro quelle dimensioni che sono proprie della comunità cristiana. Ovviamente una morale di tipo individualista non può essere consona al messaggio cristiano. Ci sono elementi che un bambino deve abituarsi ad avere come promozione di fede: l'apertura ai bisogni degli altri, specialmente degli ultimi, la accettazione reciproca, il rispetto delle idee altrui, un grande senso di tolleranza, un grande amore per l'altro perché è uomo — creatura di Dio. In altri termini dal messaggio di fede deve scaturire più un atteggiamento da assumere che una educazione precettistica.

In fondo occorre essere più obbedienti alla legge dell'amore di Gesù Cristo che alla legge decalogica di Mosè.

Angelo Favero

NOTE

1) Se è proposta, non può che essere rispettosa della capacità ricettiva del fanciullo e della sua libertà.

Lettera aperta ad Esodo sugli invisibili difetti dei calcetti cattolici

Spett.le Redazione di Esodo:

È una impresa, penso, disperata, solo cercare di riflettere criticamente sull'educazione cristiana dei bambini. Innanzitutto, nel rapporto genitori-figli di famiglie cattoliche, l'amore esige che i figli, a tutti i livelli, siano una materia sulla quale deve esprimersi tutta la potenza educatrice. Il bambino è necessariamente un niente che tutto deve piegarsi all'amore educante di chi lo ama. E allora si potrebbe essere violenti e cioè non amarli proprio perché, amandoli, li si tratta come niente da consegnare subito ai sacramenti cristiani? No. Questa violenza è impossibile sia sospettata in ambiente cristiano.

L'amore ai figli è, per i cristiani, semplice, senza enigmi e rischi.

Ci sono violenze sui bambini, certo, ma perché non si amano. Ma se si ama, tutto è permesso.

Anche i genitori che non credono fanno battezzare, scelgono l'ora di religione, ecc. perché il bambino non sia emarginato, perché, cioè, lo si ama.

Un altro motivo. I genitori cattolici condividono con molti altri una mentalità concordataria, per la quale la religione cattolica è importante per i bambini come elemento di formazione sociale, appartenente, in modi oscuri ma indubitabili, al patrimonio del cittadino italiano. Non formare da subito dei bambini come cristiani implicherebbe una

mutilazione più civile che religiosa.

Ma a rendere disperata l'impresa di Esodo è un oscuramento originario dell'esperienza religiosa italiana talmente profondo da risultare per lo più inconscio. I lettori leggano con me alcuni testi del vangelo: Mt 12, 46-49 (tua madre ti cerca... ma chi è?...), Lc 2 (ma perché mi cercate?), Mt 6,6 (pregate nella vostra stanza), Mt 23 (nessuno è maestro...).

Un extraterrestre riterrebbe impossibile che una società che si richiama ad un libro con questi contenuti, abbia poi come capisaldi una famiglia cristiana che per fondazione esige il diritto-dovere dei genitori di immettere violentemente i figli in una religione e una classe di maestri che, a pieno tempo, insegnano pagati dalla chiesa e dallo stato.

La meraviglia degli extraterrestri è a noi inaccessibile. Per questo gli stessi libri dove è scritto questo, servono per giustificare l'altro. Dove il vangelo (soprattutto Mt 23) tende a difendere spazi sacri, distanze di rispetto, tutto è pialato e reso omogeneo.

L'incarnazione che (lettera agli Ebrei) aveva bruciato tutti i sacerdoti e le mediazioni, serve a creare sempre più preti, veli, mediazioni, labirinti.

Come può Esodo pensare di arrampicarsi su specchi così lisci?

È forse persino impossibile elencare i disastri di quell'oscuramento. Eccone un elenco sommario. L'infinita ignoranza

za degli italiani sulla religione dovuta ai catechismi e alle ore di religione presenti, passate e future. La riduzione della religione a pura funzione sociale fa delle sue basi teoretiche ed etiche una pura favola a cui nessuno crede. Non si sa più cosa sia vero o falso nella religione cattolica ma tutti, da destra e da sinistra, con più o meno ipocrisia, contano i beni sociali e pratici che ne derivano: i bambini dalle suore e nei gruppi parrocchiali, i calcetti, gli oratori, i consultori cristiani, le comunità cristiane per i tossicodipendenti, i volontari cristiani per anziani abbandonati ecc., ecc.

Che lo stato non funzioni è una felicità per i cristiani perché vedono subito la loro fede farsi "mercede", cosa concreta cristiana dove Dio è visibile e pagante. Essere ammalato e di Comunione e Liberazione e avere un amico medico di Comunione e Liberazione, quale prova concreta della presenza di Dio nella propria vita?

E si potrebbe proseguire nell'elenco dei disastri: adulti (preti e genitori) essi stessi privi di iniziazione alla fede tutti presi dall'entusiasmo di educare i loro bambini.

Oppure e per finire il disastro limite: la religione ridotta a catechismo come manuale di veloce e pratica acquisizione di idee e comportamenti religiosi diventa distruzione sistematica della domanda religiosa bruciata sul nascere.

Infatti non c'è tempo lungo previsto per capire, forse in anni, che cosa vogliono dire nella loro luce misteriosa i due roveti ardenti di "io" e "Dio".

Catechismi e pubblicità si danno la mano diventando quella chiacchiera pubblicitaria dove "preparare alla prima Comunione in 15 incontri" e "belle in due minuti" o "il russo in 10 lezioni" si equivalgono. Certo poi i preti si giustificano con altre terribili pagine del vangelo dove si parla dei "semplici", dei "puri di cuore" per giustificare una struttura di chiesa che prevede l'ignoranza teologica dei fedeli. Dimenticano quanto questa ignoranza pesi su scelte politiche di cui loro (Mt 23,4) non portano alcun peso: per es. nel 1935 i preti della forania

di Nervesa esprimono la speranza che l'impresa di Mussolini in Etiopia sia una buona occasione per l'espansione della fede cristiana in quei luoghi e, in occasione della Campagna di Russia (dalle testimonianze dei sopravvissuti della Sinistra Piave) i preti spiegano agli alpini che quella campagna era necessaria "per andare a combattere i nemici di Dio, i bolscevici".

Che fare?

Oggi il vangelo sembra solo un pretesto per occupare spazi non per essere dentro ai problemi.

Non è quindi né eco per una critica attiva di società non umana (come in altri luoghi del mondo) né eco per la solitudine dell'individuo, che appena si alzi sopra il bordo della politica come quantità di beni presenti, futuri e passati che tra gli uomini siano costruibili e scambiabili. Anzi questo vangelo storico materializzato, per il quale la divinità si è talmente bene materializzata in cose di questo mondo, esalta in noi un senso di soffocamento e di prigionia senza scampo.

Per finire, vorrei lasciare ad Esodo due citazioni-augurio che, a loro modo, evocano ancora, forse perché noi non ci stanchiamo, gli spazi vuoti sacri per i quali Cristo ha combattuto nel Cap. 23 di Matteo.

La prima viene da Apoc. 2, 17:

"Chi ha orecchi ascolti quello che lo Spirito dice alle chiese. Al vittorioso darò la manna nascosta e gli darò una pietra bianca e, scritto sulla pietra, un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di colui che lo riceve".

La seconda è a sua volta citata nell'opera di M. Buber (Confessioni estatiche — Adelphi — pag. 30):

Ma vedrai come gli dei ti scorgeranno e si avventeranno contro di te.

Ma tu porta subito il dito indice sulla bocca e dici: Silenzio, Silenzio, Silenzio — simbolo del Dio vivente ed eterno — proteggimi, o Silenzio!"

Roberto Berton

Come cambia la famiglia

Sono qui riportati alcuni risultati dell'indagine Fond. Corazzin, Ritorno al futuro, Vicenza 1986, condotta su 1000 giovani dell'area "Vicenza, Thiene e Schio".

L'ipotesi di base del ragionamento che cercheremo di dipanare può essere sintetizzata schematicamente nel modo seguente:

— l'ambiente sociale in cui sono immersi i giovani è permeato da processi di *complessità crescente*;

— questi processi sono fondamentalemente: l'avanzare di cambiamenti strutturali e di senso all'interno della famiglia; l'emergere di marcati percorsi di secolarizzazione religiosa; l'affermarsi di un'etica del lavoro sempre più modellata sulla logica del mercato; il ruolo sempre più subalterno della scuola alle pressioni della struttura produttiva; e infine un crescente declino dei "sensi" di appartenenza forti;

— tutto ciò sembra riflettersi nell'immaginario collettivo dei giovani sempre più permeato dal senso del molteplice e della complessità;

— alla complessificazione crescente dell'ambiente esterno corrispondono *modalità ideal-tipiche* di riduzione;

— la differenziazione vuol dire due cose ben distinte: in primo luogo che nei giovani c'è una maggiore flessibilità ad assumere linguaggi e modelli *apparentemente* non coerenti, ma in realtà sorretti da una esigenza realistica di adattarsi fungibilmente alla pluralità dei luoghi dove si costruisce l'identità sociale dei soggetti; in secondo luogo che nel momento in cui i giovani costruiscono

la loro identità attraversando zone diverse del sociale (la scuola, la famiglia, la chiesa, l'area dei consumi di massa, la politica), essi non trovano più in nessuna di queste un punto nevralgico, un centro vitale da cui prendere le mosse per darsi una identità definita e una consistenza soggettiva forte;

— la prima è dunque una differenziazione *interna* ai nostri soggetti, una risposta flessibile e articolata alla complessità sociale, la seconda è una differenziazione *esterna* prodotta dai diversi sub-sistemi che presiedono formalmente ancora a regolare i processi di socializzazione; un banco di prova significativo è rappresentato dalla famiglia. Abbiamo misurato gli atteggiamenti dei giovani verso la famiglia attraverso 4 indicatori:

— *uno riguardante l'atteggiamento nei confronti del matrimonio, valorizzando l'alternativa fra matrimonio come vincolo indissolubile sacro e matrimonio come contratto risolubile;*

— *un secondo diretto a sondare l'atteggiamento nei confronti del fatto di avere o non avere figli;*

— *un terzo sul tema dell'ammissibilità della convivenza;*

— *un quarto, infine, sulla ammissibilità del divorzio.*

I risultati che si ricavano cercando le affinità elettive fra le quattro modalità da noi isolate concorrono a definire una

tendenziale visione centrata sì sull'importanza della famiglia, ma con tratti secolarizzati di essa. Ciò conferma i risultati di recenti ricerche (Bimbi, Pristinger, 1985) sulle trasformazioni intervenute nella famiglia veneta.

In estrema sintesi si può dire che la tendenza macro in atto è l'“importanza crescente, rispetto al passato, che assume il rapporto di coppia, e al suo individuarsi rispetto all'essere genitori” (Bimbi, 1985). Questo spostamento significativo delle regole del gioco, che finisce per non considerare centrale e normativo il problema della generazione a vantaggio di una valorizzazione più spinta della ricerca del rapporto armonico di coppia, ha una ricaduta rilevante nel modo con

cui vengono ridefiniti tutti i rapporti affettivi e di convivenza all'interno del nucleo familiare e dunque anche i rapporti genitori-figli. Il che vuol dire una progressiva erosione dei ruoli e delle funzioni tradizionali dei diversi soggetti familiari a tutto beneficio di una visione che esalta la dimensione strumentale e la funzione espressiva fra i vari partners del nucleo familiare (Golino, 1985).

Più ricerca di comunicazione affettiva e meno ruoli; più rispetto e cittadinanza ai bisogni personali dei singoli partners e meno sovraordinate. Più tolleranza e meno prescrizione, in due parole. Ciò premesso il quadro tipologico che emerge dalla nostra inchiesta è il seguente:

Tipologia dei modelli familiari

Modello tradizionale (MT)	Modello laico (ML)	Modello “a bricolage” (MB)
centrato sulla sacralità e indissolubilità dell'istituto matrimoniale	matrimonio come contratto	accetta il matrimonio religioso come pratica subculturale
finalizzato alla riproduzione dei figli	non finalizzato alla riproduzione dei figli	finalizzato alla riproduzione dei figli
contrario a forme di convivenza o a forme di relazione di coppia libera	ammette la convivenza	contrario alla convivenza
contrario all'ammissibilità del divorzio	ammette il divorzio	ammette il divorzio

In termini di percentuali MT satura il 19% dei giovani inchiestati, ML il 25% e MB il 56%. In termini descrittivi, il modello tradizionale, che occupa uno spazio limitato, è caratterizzato da una forte coerenza valoriale interna; così è per il modello laico. Il problema semmai interpretativo si pone per il terzo modello. Apparentemente esso sembra residuale rispetto agli altri due; infatti condivide elementi sia con MT che con ML. Ma a ben guardare il modello “a bricolage”, come lo abbiamo chiamato, rap-

presenta un *percorso* estremamente interessante. Si tratta di un percorso di ricerca aperto che i giovani compiono più o meno consapevolmente e che potrebbe essere così definito: una transazione fra modelli soggettivi e pratiche sociali diffuse. In altri termini si tratta di un processo attraverso il quale una fetta consistente dei giovani del nostro campione tende da un lato a vivere i valori dell'“amore” (matrimonio, coppia, famiglia, figli) come beni simbolici da sottrarre alla pressione di istituzioni socia-

li e alle agenzie tradizionali di socializzazione, da vivere in prima persona, e dall'altro a non rifiutare radicalmente le radici culturali che fanno parte del proprio immaginario soggettivo. Detta in altra maniera: i giovani che si riconoscono nel modello "a bricolage" assumono un atteggiamento positivo nei confronti della famiglia (è una cosa seria, che va sancita con un atto pubblico serio — il matrimonio — tant'è che la convivenza viene giudicata non ammissibile), ma tendono a vedere in essa una relazione d'amore che può anche finire un giorno e dunque non come un vincolo indissolubile (ammissibilità del divorzio), una relazione d'amore che acquista un valore simbolico di accettazione convenzionale della sub-cultura diffusa senza, ci sembra, dividerne sino in fondo le scelte valoriali ad essa sottese. Ci si può sposare in chiesa in omaggio all'ambiente sociale in cui si vive, ma si può coltivare nel proprio intimo una concezione secolarizzata del matrimonio e della famiglia.

Esaminiamo ora come la tipologia dei modelli familiari si dispone rispetto alle variabili canoniche: età, sesso, istruzione, professione e aree inchieste. Cominciando da quest'ultima notiamo che la distribuzione dei tre modelli nelle tre aree è uniforme, fatta eccezione per una leggera prevalenza del modello tradizionale nei giovani di Thiene. In secondo luogo, mentre l'età non discrimina in modo rilevante, la variabile sesso interagisce in modo significativo.

Tipologia dei modelli familiari secondo il sesso (in %)

Sesso	MT	ML	MB	TOT
M	20	31	49	100
F	18	25	57	100

Le differenze più cospicue si riscontrano nei due modelli laico e "a bricolage": mentre nel primo c'è una prevalenza

maschile, nel secondo una femminile. Il dato può essere interpretato nel senso che nella componente femminile il senso di appartenenza alla subcultura cattolica del proprio ambiente sociale è più forte rispetto a quello maschile. Ci si può spingere ad affermare che il controllo sociale sul comportamento delle femmine è più condizionante rispetto ai maschi e dunque la transizione per istanze di emancipazione e autoregolazione soggettiva e istanze sociali è più difficile per le prime.

Più complessa è l'analisi delle variabili strutturali: istruzione e posizione sociale dei genitori. Un primo dato certo è che al crescere del livello di istruzione dei genitori, diventa più consistente l'affermarsi di un modello laico di famiglia: infatti mentre il modello tradizionale si attesta sul 20% per il livello di istruzione bassa, registra un 14% per i livelli alti; e ancora, mentre a quest'ultimo livello il modello laico raggiunge una quota del 36%, a livello basso siamo al 25%.

Il modello "a bricolage" invece è trasversale a tutti e tre i gradi di scolarizzazione. Dunque attorno ad una polarità etico-culturale riferita alla famiglia che vede schierati su posizioni differenziate i giovani di provenienza culturale bassa da un lato e quelli di provenienza elevata dall'altro, c'è una zona ampia che funziona da collettore di consensi che provengono da tutte e tre le gradazioni culturali da noi individuate. Passando a considerare l'istruzione dell'intervistato troviamo un impressionante parallelismo con i dati riferiti ai genitori. Infatti, anche in questo caso, ad un livello basso di istruzione corrisponde un più alto apprezzamento per il modello tradizionale di famiglia, mentre quello laico miete più successi nei livelli medio-alti (in termini percentuali rispettivamente 26% per il basso livello, 29% per il medio, 34% per l'alto). Nel caso, infine, della condizione sociale (lavoratore o studente) il dato è leggibile ed è significativo dal momento che, come abbiamo già detto, la variabile età non discrimina su questo fronte più di tanto. E al-

lora rileviamo, a conferma parziale del dato sull'istruzione dell'intervistato, che ancora una volta sono più gli studenti dei lavoratori ad esprimere una concezione più laica e disincantata della famiglia.

Tirando le somme possiamo, dunque, affermare che:

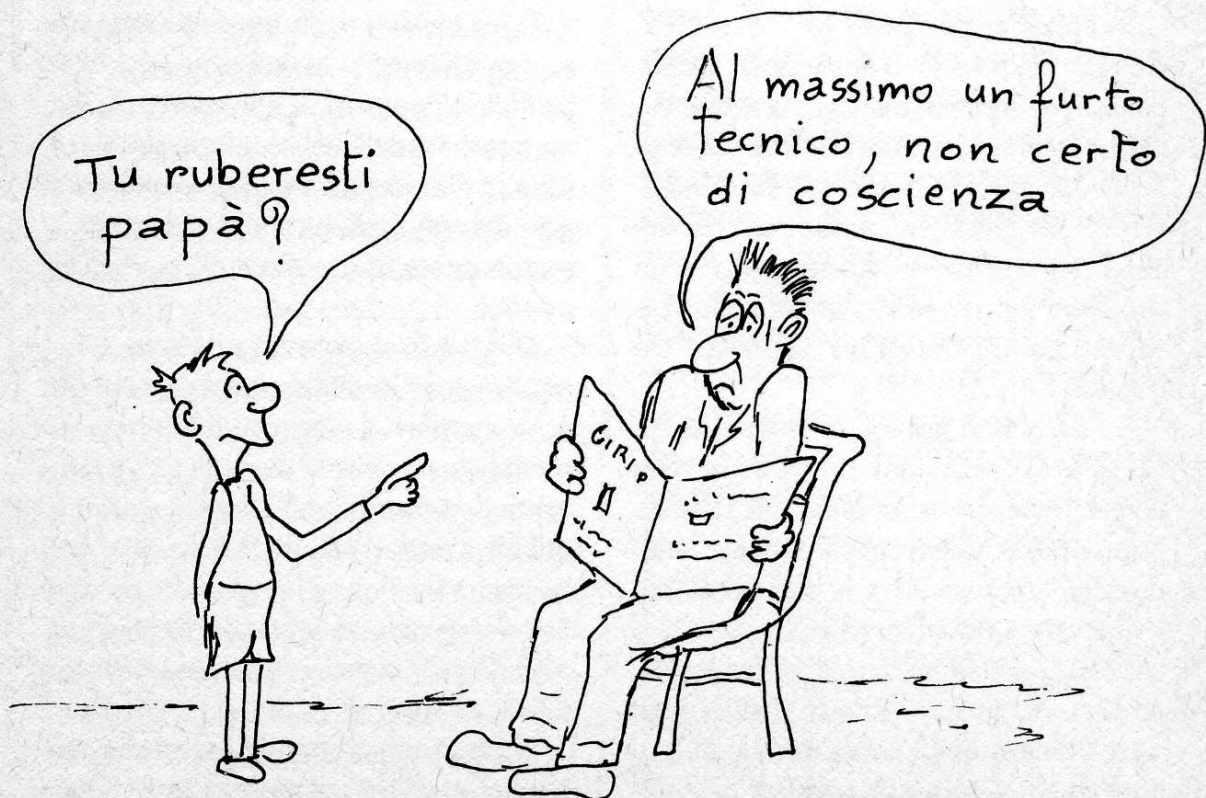
a) il modello "a bricolage" è un modello trasversale e che dunque rappresenta il *turning-point* di un processo in

atto di non pieno distacco dal modello tradizionale e, nel contempo, di accettazione parziale di modelli secolarizzati;

b) il modello laico si afferma più tra i maschi istruiti e tra gli studenti;

c) il modello tradizionale, infine, ha i suoi punti di resistenza nella componente giovanile con un basso livello di scolarizzazione e in condizione lavorativa.

Enzo Pace



Comunicazione nella famiglia nucleare

La spiegazione e la comprensione dei processi di comunicazione riguardano l'ambito della Psicologia sociale, in particolare questa problematica è stata suddivisa in due filoni di studio: a) la comunicazione verbale e quindi il tema del linguaggio e b) la comunicazione intesa come relazione tra più Soggetti che interagiscono in una situazione data.

In rapporto alla dimensione familiare ci interessa, allora, il secondo filone che indaga sui modelli di comunicazione applicabili alla tipica famiglia nucleare, composta dalla coppia dei genitori con uno o più figli.

Definiamo, pertanto, la "comunicazione", seguendo l'approccio psicodinamico, come una interazione che vede protagonisti e coinvolti 2 o più soggetti. Più specificatamente Maisonneuve precisa che «una comunicazione designa ogni scambio di messaggi, è un processo nel corso del quale sono trasmessi dei significati tra persone o tra gruppi».

Come si può notare, a essere messo in risalto è il concetto di "scambio" che si ricollega alla etimologia del termine "comunicare" (cum-moenia) come qualcosa di "condiviso tra le stesse mura».

In pratica tutta l'interazione sociale si sostanzia nella capacità di prendere coscienza del proprio Io e di quello degli altri e perciò nella capacità di comunicare con le parole, con i gesti, con la mi-

mica e di recepire la comunicazione altrui. Comunicare significa, in ultima analisi, partecipare a un sistema di rapporti regolati da codici specifici di ogni gruppo sociale.

La famiglia rappresenta l'istituzione fondamentale del processo di socializzazione dell'individuo, per cui è di importanza cruciale che in essa venga utilizzato o promosso un modello di comunicazione il più funzionale possibile per garantire ai figli un sereno inserimento nella vita sociale.

Quando si è in presenza di una "comunicazione aperta e funzionale"?

1) nel caso in cui la comunicazione si svolga all'interno di una relazione di tipo "identificatorio" e non manipolativo nei confronti dell'interlocutore; qui si sottolinea l'importanza della pariteticità o pari dignità degli interlocutori in un atteggiamento di ascolto e di rispetto reciproci;

2) quando si instaura una rete di comunicazione multidirezionale, in cui ciascun membro del gruppo è alternativamente trasmettitore di messaggi e ricevente in rapporto agli altri componenti, quindi si esclude la unidirezionalità della comunicazione che cristallizzerebbe le persone coinvolte in ruoli rigidi e parziali (Principio della circolarità della comunicazione);

3) se in un gruppo si stabilisce una buona rete di comunicazione, ogni

membro ha un ruolo specifico nel micro-sistema di organizzazione ma deve conservare un grado di plasticità tale da consentirgli di assumere altri ruoli funzionali in casi di necessità;

4) se all'interno di un gruppo le regole sono da tutti rispettate e quindi esiste coerenza e non discordia nella interpretazione e applicazione delle stesse regole.

Alla luce di tali principi molto generali, consideriamo il sistema familiare come possibile campo di applicazione di tali principi.

Ci accorgiamo che in molti casi nella famiglia-tipo moderna queste regole sono calpestate o ignorate del tutto. La crisi della famiglia nucleare di cui si parla ormai sia nella letteratura specialistica sia nelle cronache dei nostri giornali è da ricondurre, almeno in parte, a una difettosa rete di comunicazione fra genitori e figli o addirittura all'assenza totale di una vera comunicazione "aperta" e non rigidamente determinata.

Sul piano educativo e sociale i danni che ne derivano sono incalcolabili ed i fenomeni di progressiva disgregazione dei nuclei familiari, in special modo nelle aree urbane, ci inducono a riflettere sulla "comunicazione interfamiliare" come a uno dei fattori determinanti tale disgregazione. La ideologia secondo la quale la famiglia è in ogni caso la "buona fucina dei futuri cittadini" è tutta da rivedere e deve farci riflettere sulla necessità di riesaminare certe nostre convinzioni che impediscono un reale esame della situazione...

Non è il caso di chiedersi se la famiglia conserva ancora quella centralità esclusiva nella funzione socializzante riguardo i ragazzi?

Pur rimanendo fondamentale, la famiglia oggi nella concezione che i giovani hanno di essa non riveste più il carattere di ambiente esclusivo che alcuni vorrebbero ancora assegnarle. L'irrompere dei mass media ha enormemente dilatato lo "spazio psicologico di movimento" delle moderne generazioni per

cui la famiglia non è più l'unico referente nella vita dei giovani; semmai alla famiglia, cioè ai genitori, si richiede di ridefinire il loro ruolo in presenza di altri fattori con-primari che regolano lo sviluppo e la crescita dei figli. La complessità dei problemi connessi alla comunicazione e all'educazione si possono riassumere nella descrizione di 2 situazioni limite in cui può trovarsi oggi la famiglia nucleare:

a) la famiglia che difende ostinatamente il proprio ruolo esclusivo di agente di formazione e adotta tipi di comunicazione "interni" e che rifiuta ogni contributo esterno derivante dai mass media e dalla società in genere, in tal caso rischia di andare in corto circuito e di sviluppare modelli patologici o parziali di comunicazione;

b) la famiglia che consente in modo indiscriminato l'apertura a qualsiasi altro modello esterno, rinunciando a svolgere un proprio ruolo e adottando una pluralità di modelli comunicazionali presi a prestito ora dall'uno ora dall'altro referente esterno: in tal caso si crea un modello plurimo di comunicazione che crea disorientamento e confusione, nel migliore dei casi, un piatto conformismo.

La posizione che noi proponiamo, fra queste 2 volutamente estremistiche, è quella in cui la famiglia si ponga come "sistema aperto" e non come "sistema chiuso", intendendo per apertura la disposizione ad accogliere stimoli dall'esterno filtrandoli attraverso il proprio sistema di valori e il proprio codice interno ispirato ad un modello di comunicazione multidirezionale e paritetico. Quello che si sollecita è, allora, una ridefinizione della funzione della famiglia e una concomitante ridefinizione dei ruoli di "padre" e di "madre" visti come corresponsabili in egual misura della educazione dei figli.

Emmanuele Perulli

L'effetto Madonna tra genitori e figli

Prendo spunto da un articolo di Francesco Alberoni apparso recentemente sul Corriere della Sera per introdurre la tematica della comunicazione, in particolare la comunicazione educativa tra genitori e figli.

In questo articolo Alberoni tenta un'analisi del diverso coinvolgimento di adulti e giovani a proposito delle ultime stars pop rock della generazione giovanile.

Individuava due modelli: il modello adulto con atteggiamento sconcertato e stupito di fronte a tale identificazione, il modello giovanile con atteggiamento adorante e di massima attesa.

Il risultato che emerge da queste sue osservazioni è una notevole distanza comunicazionale tra i due soggetti, molto più elevata se si trattava di adulti-genitori.

La stessa sensazione di distanza e separazione l'avevo percepita sentendo le riflessioni di un gruppo di docenti in formazione nei confronti delle stesse scelte da parte dei loro figli.

L'adulto-genitore si chiedeva il perché di un tale comportamento percepito come al di fuori di ogni reale contenuto, finalità, "vera" affettività e valore. Tale incomprendimento lo portava a tentare con i propri figli una valutazione della situazione (nel caso di Madonna - la star oggetto della riflessione) dimostrandone l'effetto plastico del personaggio, il consumismo, il non saper cantare, il non saper ballare...

Di rimando i figli opponevano il piacere della melodia musicale, la dimensione gruppale della partecipazione, le performances artistiche, il successo dal niente, la grinta della personalità, la professionalità tecnica, la pubblicità.

Ora di fronte a queste due dimensioni a noi non resta altro che rilevare i diversi significati simbolici, la prima orientata verso una progettazione lineare del futuro a partire da valori riconosciuti e concreti, il riconoscimento della identità e della personalità sui binari accettati dall'ambiente di appartenenza, l'altra proiettata completamente nel vissuto, nella presenza al mondo "hic et nunc", nella partecipazione emozionale e viscerale all'immagine, nell'identificazione.

La lettura di questi segnali contrapposti e di valore simbolico differente non può che far rimarcare una DISTANZA, un'ASSENZA, un VUOTO tra le due SOGGETTIVITÀ del contendere: genitori e figli.

Ora non spetta a me fare un'analisi socio-psicologica della situazione, altri sono competenti in merito.

Come formatore, educatore e come interlocutore delle problematiche familiari mi sento coinvolta in queste problematiche, su tutti e 2 i piani. Tematiche di questo genere portano sempre alla difficoltà generale di comunicazione fra le due generazioni. Queste ultime situazioni, però, sembrano investire un altro li-

vello di rapporto: il rapporto educativo. Ogni comunicazione, infatti, che interviene fra un adulto e un bambino/ragazzo contiene in sé una dimensione educativa.

In famiglia genitori e figli hanno primariamente ed essenzialmente una comunicazione di tipo educativo, meglio ancora di tipo **FORMATIVO**.

Educazione in famiglia

Per educazione si intende saper condurre, guidare il figlio ad un'assunzione di identità, ad una personalizzazione dei rapporti, ad una capacità di intervento sul mondo, di progettazione della realtà.

Ora questo è possibile solo se il genitore, oltre al desiderio di un figlio, al piacere di vivere con lui, all'"allevamento", è portatore di qualche dimensione di guida a partire da una continua osservazione della vita di suo figlio nel suo evolvere nel tempo, nello spazio, con le cose, da una capacità di ascolto e di memoria del passato, del presente e di ipotesi sul futuro sia del mondo come del vissuto inconscio.

La famiglia come struttura, come gruppo primario presiede a tutta una serie di processi nei confronti dei figli.

Questi processi si incentrano soprattutto nelle dimensioni affettive, relazionali, nelle operazioni di identità, nella formazione della personalità, nella coerenza del quadro cognitivo del sistema educativo.

La famiglia è "ancora", in questa società, la sede primaria della comunicazione e della educazione. Fino a che il sistema non produrrà soluzioni educative generalizzate su larga scala integrative alla famiglia o sostitutive alla famiglia (come ad esempio i nidi o il vissuto a due: madre-figlio, padre-figlio o soluzioni tipo kibbuz), spetta sempre alla famiglia il luogo di partenza e di feedback, di guida, di controllo, di valutazione del processo e del progetto di crescita del proprio figlio.

Alla scuola di ogni ordine e grado, alla

vita sociale dal giardino di casa, al quartiere, alla vita di gruppo strutturato spettano le funzioni che rientrano nel sistema secondario, sono funzioni di accesso alla socializzazione, alla complessità delle relazioni, al sapere, alla formazione professionale, al ruolo: relazioni e comunicazioni di tipo mediato.

Anche l'entrata nel gruppo secondario è veicolata a livello inconscio dalla famiglia: nelle accettazioni, nei rifiuti, nelle ansie, nelle identificazioni, nelle proiezioni per affermazione o opposizione; mentre la strada conscia è la strada della razionalità, dei valori, dei progetti, dei ruoli...

Il nodo da svolgere mi sembra proprio questo.

La famiglia ha ancora le prerogative del gruppo primario, è ancora soggetto di veicolo al gruppo secondario?

La distanza relazionale che appare dalle analisi psico-sociologiche fa ipotizzare per il no.

Percezione del vuoto comunicativo/educativo

La percezione di un vuoto comunicativo/educativo all'interno della relazione familiare può dipendere:

A) da un eccessivo decentramento (distanza affettiva emozionale) dai problemi dei propri figli a favore di un'intensa preoccupazione per l'effetto di questi problemi.

B) La non coscienza dell'evoluzione della storia della personalità del bambino (vissuto ed educazione).

C) L'eccessiva progettazione sui propri figli.

D) Un intenso investimento dell'immaginario.

A questi motivi si aggiungono dei piani di un certo ordine:

1) un aumento di consegne e regole;

2) un modello confuso di permissivismo ed autoritarismo;

3) una preoccupazione per le difficoltà del futuro;

4) una maggiore attenzione al benessere fisico ed estetico (effetto plastico);

5) una tendenza all'infantilismo, alla dipendenza.

L'effetto Madonna tra genitori e figli

Prendo spunto da un articolo di Francesco Alberoni apparso recentemente sul Corriere della Sera per introdurre la tematica della comunicazione, in particolare la comunicazione educativa tra genitori e figli.

In questo articolo Alberoni tenta un'analisi del diverso coinvolgimento di adulti e giovani a proposito delle ultime stars pop rock della generazione giovanile.

Individuava due modelli: il modello adulto con atteggiamento sconcertato e stupito di fronte a tale identificazione, il modello giovanile con atteggiamento adorante e di massima attesa.

Il risultato che emerge da queste sue osservazioni è una notevole distanza comunicazionale tra i due soggetti, molto più elevata se si trattava di adulti-genitori.

La stessa sensazione di distanza e separazione l'avevo percepita sentendo le riflessioni di un gruppo di docenti in formazione nei confronti delle stesse scelte da parte dei loro figli.

L'adulto-genitore si chiedeva il perchè di un tale comportamento percepito come al di fuori di ogni reale contenuto, finalità, "vera" affettività e valore. Tale incomprendimento lo portava a tentare con i propri figli una valutazione della situazione (nel caso di Madonna - la star oggetto della riflessione) dimostrandone l'effetto plastica del personaggio, il consumismo, il non saper cantare, il non saper ballare...

Di rimando i figli opponevano il piacere della melodia musicale, la dimensione grupale della partecipazione, le performances artistiche, il successo dal niente, la grinta della personalità, la professionalità tecnica, la pubblicità.

Ora di fronte a queste due dimensioni a noi non resta altro che rilevare i diversi significati simbolici, la prima orientata verso una progettazione lineare del futuro a partire da valori riconosciuti e concreti, il riconoscimento della identità e della personalità sui binari accettati dall'ambiente di appartenenza, l'altra proiettata completamente nel vissuto, nella presenza al mondo "hic et nunc", nella partecipazione emozionale e viscerale all'immagine, nell'identificazione.

La lettura di questi segnali contrapposti e di valore simbolico differente non può che far rimarcare una **DISTANZA**, un'**ASSENZA**, un **VUOTO** tra le due **SOGGETTIVITÀ** del contendere: genitori e figli.

Ora non spetta a me fare un'analisi socio-psicologica della situazione, altri sono competenti in merito.

Come formatore, educatore e come interlocutore delle problematiche familiari mi sento coinvolta in queste problematiche, su tutti e 2 i piani. Tematiche di questo genere portano sempre alla difficoltà generale di comunicazione fra le due generazioni. Queste ultime situazioni, però, sembrano investire un altro li-

I genitori non conoscono i loro figli perché non sanno come li hanno educati.

D'altra parte i figli considerano la famiglia (da una ricerca condotta da Diamanti) come unità strumentale e affettiva piuttosto che come modello di valore, di progetto di cultura.

La famiglia è come se fosse diventata un supporto organizzativo dei bisogni e degli obiettivi, ci si allontana sempre più dalla famiglia dove si comunica, si relaziona, si costruisce l'identità, si educa.

Se fosse vero quest'assunto, stiamo assistendo ad una trasformazione dei rapporti tra il modello primario e il mo-

dello secondario.

Le differenze non sono più così nette e l'uno non offre risorse all'altro.

Ci stiamo avvicinando alle esperienze parallele. D'altra parte ci sono questi figli: non pensano al futuro, non fanno molte analisi critiche del sociale, hanno paura, percepiscono l'interesse eppure sono laboriosi, sono "autonomi", sono capaci di inventarsi il vuoto ma per loro il lavoro non è tutto, privilegiano le attività espressive.

La domanda che ci si pone è questa: i figli sono strutturalmente deboli o strutturalmente forti?

Ivana Padovan



Abbiamo inviato 4 domande a Padre Saggin, a don Beniamino Pizziol e alla dottoressa Salzano.

Per comodità del lettore abbiamo posto di seguito le tre risposte ad ogni domanda.

Questionario sull'educazione alla fede dei bambini

1) Assistiamo in questi anni alla crisi dei modelli educativi e di comunicazione in generale. In questo contesto diventa, cioè, sempre più difficile comunicare ed educare, e quindi anche il pensare una metodologia adatta per fare una proposta di fede per i bambini incontra sempre maggiori difficoltà.

In che misura, a vostro avviso, i "nuovi catechismi" tengono conto di questo?

Esistono, secondo voi, modelli di comunicazione e pedagogici che non risentano di questi ostacoli?

Esiste, poi, un modello "cristiano" (pedagogico, di comunicazione)?

Risponde P. Saggin

Sicuramente la catechesi entra nell'ambito della pedagogia e, come ogni tipo di pedagogia, ha una sua finalità e un suo metodo. Introdurre pertanto il discorso di "una metodologia adatta per fare una proposta di fede ai fanciulli" significa anzitutto chiarire lo scopo che una catechesi per fanciulli deve proporsi e poi definirne il metodo specifico.

In sintesi potremmo dire che lo scopo di una catechesi per fanciulli è di accompagnare i primi passi del cammino di fede in vista di una iniziazione alla conoscenza della persona e della figura di Gesù e di una introduzione alla vita del-

la chiesa. La catechesi, nel caso dei fanciulli, è una vera e propria pedagogia nel senso etimologico del termine di "conduzione-accompagnamento del fanciullo".

E il metodo? È lo stesso della catechesi in genere, incarnato ovviamente in tecniche didattiche ed espressive adatte a questa età. Nel Documento di base per il rinnovamento della catechesi c'è un intero capitolo sulla metodologia catechistica. Sostanzialmente vi si afferma che il metodo catechistico si ispira a due criteri destinati a diventare due binari orientativi ed operativi di tutta l'azione catechistica: il criterio della fedeltà a Dio e della fedeltà all'uomo. Se volessimo descrivere in che consiste questa duplice fedeltà, il discorso ci porterebbe molto lontano.

Ritornando allora alla domanda che mi è stata fatta, potrei esprimermi così: i "nuovi catechismi" — e con questa denominazione intendo riferirmi sia al Catechismo dei Fanciulli (CdF) pubblicato dalla CEI, sia ai più qualificati sussidi pubblicati in questi anni e che si sono ispirati a tale CdF — tengono sicuramente presenti questi due fondamentali criteri della metodologia catechistica.

Io credo che un'attenta analisi dei testi ci renderebbe persuasi che veramente, oggi più che in altri tempi, c'è una viva attenzione alla Parola di Dio e al-

l'uomo destinatario dell'annuncio della fede. La catechesi dei fanciulli, là dove è stato recepito il processo di rinnovamento ormai in atto da tanti anni, oggi fa continuo riferimento a questi due poli.

I sussidi ci sono e sono validi. Dove forse siamo ancora piuttosto deficitari, almeno da qualche parte, è nella preparazione di buoni e qualificati catechisti capaci di incarnare nella catechesi viva la metodologia che viene suggerita.

Risponde d. Pizziol

La fede è anzitutto dono di Dio e grazia che previene qualsiasi iniziativa dell'uomo. Eppure questo dono e questa grazia si manifestano attraverso le leggi della comunicazione umana; la Parola di Dio entra nel tessuto della storia di ogni uomo e di ogni popolo per farsi comprensibile e per provocare un cambiamento radicale nell'esistenza delle persone che intendono accoglierla.

È quindi evidente che fede-storia, Parola di Dio-parola umana sono tra loro così legate da sperimentare contemporaneamente la lucentezza o la opacità, determinate dalla situazione reale, più o meno positiva, in cui viene a trovarsi un gruppo sociale o una comunità religiosa.

I nuovi catechismi, editi negli anni '70, non potevano non sottostare a questa complessità tipica del linguaggio e della comunicazione del nostro tempo. Dentro a questa riconosciuta, e forse insuperabile, complessità essi hanno tentato di dare delle risposte all'uomo contemporaneo, tenendo conto di tutte le dimensioni della sua personalità (fisica, affettiva, intellettuale, comunitaria, sociale, culturale, religiosa).

Circa l'ultimo interrogativo sulla possibilità di un "modello cristiano" di comunicazione, a me pare che si possa estendere, in modo analogo, ad altre realtà come la politica, la cultura, l'economia...

La domanda è insidiosa e la risposta rischia di diventare una scelta ideologica.

Dall'analisi storica si può capire che sono esistiti e continuano ad esistere tanti modelli, in cui i singoli cristiani e le comunità dei cristiani hanno tentato di incarnare l'unico e tassativo comando lasciatoci dal Signore: "Andate in tutto il mondo e portate il messaggio del vangelo a tutti gli uomini" (Mc 16,15).

Unico il messaggio, unico il Signore, unico il battesimo, ma tanti modelli di trasmissione, tante personalità di annunciatori, tante culture in cui questo messaggio si è incarnato e tante forme liturgiche con cui questo mistero è stato celebrato e vissuto.

Risponde T. Salzano

I vecchi schemi della metodologia catechistica: formulazioni dottrinali aride ed impersonali da apprendersi mnemonicamente, senza tener affatto conto delle esigenze del soggetto educativo, sono state definitivamente abbandonate dai "nuovi catechismi" che cercano di avvalersi delle più moderne conquiste delle scienze educative ed umane (antropologia, psicologia, pedagogia, sociologia), per proporre il messaggio religioso con una metodologia "aperta" e quindi da reinventare, momento per momento, nel processo educativo. È appunto questo spazio lasciato alla creatività che rende problematica una valutazione a priori dei catechismi stessi, la cui efficacia sarà verificabile solo attraverso il loro uso concreto, in rapporto al singolo educando.

2) Nei "nuovi catechismi" spesso viene proposta la famiglia come momento forte di educazione alla fede. Vengono tra l'altro proposti esempi di famiglie che si riuniscono nel nome del Signore e pregano unite, o che vedono i genitori uniti in una proposta educativa.

Ritenete che tale modello di famiglia sia abbastanza comune?

Esiste, ancora, la famiglia come momento di comunicazione, di educazione, di dialogo?

Non vi è il rischio di creare situazioni di disagio in quei bambini che non dovessero riconoscersi nel modello di famiglia proposto?

Perché, poi, la proposta del catechismo in famiglia, allora, non viene coerentemente realizzata e si ricorre ancora alla catechesi in parrocchia?

Perché non ci si è impegnati con altrettanta energia nel campo del catechismo degli adulti, visto che dovevano diventare strumento di trasmissione della fede ai bambini?

Risponde P. Saggin

Oggi in molti casi la famiglia non esiste e, dove esiste, spesso non è famiglia cristiana, piccola chiesa domestica.

Numerosi sono i casi in cui genitori cristiani — cioè battezzati e che battezzano i figli — cresciuti nel clima degli anni settanta, si portano dietro preoccupanti lacune dal punto di vista catechistico. Direi quasi che si tratta, talvolta, di vera e propria ignoranza oltre che di mancanza di fede vissuta.

È vero allora che i riferimenti — nei testi catechistici — alla famiglia come “luogo di incontro, di preghiera e di crescita nella fede” lasciano un po’ il tempo che trovano, perché non hanno un riscontro nella realtà. Si impone così un’urgenza (ed è sempre più sentita dagli operatori pastorali): come impostare e attuare una vera catechesi degli adulti, una catechesi cioè che non sia tanto una strategia in vista di una più efficace educazione delle giovani generazioni, quanto piuttosto una scelta prioritaria maturata dall’approfondimento della natura stessa della catechesi. È diventato ormai quasi un luogo comune, tra gli addetti ai lavori, affermare che la catechesi di per sé non è “una cosa per bambini”, ma una proposta seria di approfondimento della fede rivolta ad adulti che hanno accolto responsabilmente l’annuncio della risurrezione del Signore. Solo quando avremo famiglie veramente cristiane nascerà una catechesi efficace anche per i fanciulli.

Nell’attesa che queste famiglie crescano non possiamo naturalmente trascurare la catechesi ai fanciulli. Io sono solito portare questo paragone: come la società non può disinteressarsi dei figli nati in qualche modo da genitori irresponsabili, così la chiesa non può non occuparsi con amore e dedizione di tutti quei fanciulli che, essendo stati battezzati “in qualche modo”... sono membra vive del Corpo di Cristo e quindi aventi diritto di essere accompagnati nel cammino della fede.

Risponde d. Pizziol

La riflessione conciliare definisce la famiglia “piccola chiesa”, o, anche, “chiesa domestica”. Questa definizione intende superare la considerazione della famiglia secondo un’ottica socio-strutturale per collocarla dentro un’ottica teologico-ecclesiale.

In questo nuovo contesto teologico-ecclesiale si riesce allora a comprendere meglio anche la vocazione dei genitori in ordine alla trasmissione dei contenuti della fede cristiana ai propri figli, diventando così i primi responsabili, in senso cronologico e teologico, della loro maturazione cristiana e umana.

D’altra parte la famiglia non può esaurire al suo interno tutta la ricchezza della vita cristiana, ma deve far continuo riferimento alla chiesa locale (= diocesi) che si esprime, in modo ordinario, attraverso le parrocchie.

Nella comunità parrocchiale la famiglia trova la completezza della propria missione, confrontandosi con altri nuclei familiari e non familiari, con la ricca ministerialità della chiesa e con le guide della comunità, attraverso una seria catechesi per adulti.

In questa comunità ecclesiale, la famiglia impara a inserire i propri figli accanto ad altri ragazzi, e conoscendo situazioni complesse e difficili di altri spazi può rendere testimonianza di fede, e dove è necessario, può mettersi generosamente a servizio per cercare soluzioni concrete ai vari problemi.

Risponde T. Salzano

Nei nuovi catechismi, è proposta come luogo privilegiato di educazione alla fede, la famiglia (la chiesa domestica), ma, di fatto, solo eccezionalmente essa è in grado di assolvere a tale compito che si rassegna di buon grado, a delegare alla comunità parrocchiale o alla scuola. L'eccessiva idealizzazione, perciò, può effettivamente produrre disagio in quei fanciulli che, della famiglia hanno un'esperienza del tutto diversa e negativa. Tuttavia, costituendo il compito educativo familiare un dovere imprescindibile e non un'opzione facoltativa, la linea proposta dai catechismi è la più corretta, in vista di una presa di coscienza dei genitori che hanno bisogno di essere sollecitati al loro compito, attraverso il concorde richiamo a più voci (tramite i catechismi stessi), di esperti ecclesiastici e laici, operatori pastorali, responsabili dell'evangelizzazione e specialisti di problemi educativi. A questa presa di coscienza va collegato il problema della catechesi degli adulti che, purtroppo, finora, non è diffusa, almeno in Italia, a livello di strutture ecclesiali, come quella dei fanciulli e degli adolescenti. Le motivazioni di carattere storico di tale fenomeno vanno fatte risalire alla nascita, nel secolo scorso, di uno Stato italiano laico ed anticlericale, dai cui programmi di studio fu bandito l'insegnamento religioso, furono soppresse le cattedre teologiche nelle università statali e divenne perciò inesistente, a livello colto, un corrispettivo della devozione e della pietà popolare in cui si rifugiava (e in parte, si rifugia tuttora!) la maggioranza dei credenti di cultura elementare.

3) Molti "nuovi catechismi" sono impostati sulla proposta di un modello cui riferirsi.

Per esempio Gesù rappresenta sicuramente un modello per il bambino.

Anche la Chiesa, intesa come comunità dei discepoli di Gesù Cristo,

è proposta come modello cui ispirarsi e in cui inserirsi.

Qui, però, ci sembra che il discorso sia meno lineare nel senso che l'esperienza di comunità che viene offerta oggi presenta diversi limiti rispetto alle esperienze dei primi cristiani.

Ci riferiamo, in particolare, al fatto che il Concilio Vaticano II aveva aperto delle grandi speranze sul versante della costruzione di una Chiesa = popolo di Dio ma si continua ad accusare gravi ritardi nella realizzazione di questo progetto.

È possibile fare ai bambini una proposta che trovi scarso riscontro nell'esperienza?

Risponde P. Saggin

È vero: come oggi in tanti casi manca la famiglia, così manca anche la comunità ecclesiale.

Il riferimento costante che troviamo nei "nuovi catechismi" alla comunità ecclesiale — e quasi sempre ci si riferisce alla parrocchia — ha lo stesso effetto sui fanciulli che può avere il riferimento al papà quale segno della paternità divina.

Quanti fanciulli fanno fatica a cogliere il messaggio della paternità di Dio avendo alle spalle un'esperienza quanto mai negativa del padre terreno? La comunità ecclesiale, cioè i cristiani adulti che la costituiscono, devono interrogarsi sulla responsabilità che hanno nella trasmissione della fede. Dobbiamo però tenere anche presente che una buona e sana catechesi non può idealizzare troppo il discorso-comunità. Anche ai tempi delle prime generazioni cristiane — ai tempi della I-II Cor. tanto per intendersi! — ci si è trovati di fronte allo stesso problema di comunità ecclesiali che invece di essere di testimonianza, furono di scandalo. Che dire allora? Io credo che sia sempre utile e produttivo un discorso molto concreto sulla comunità. Ai fanciulli cioè bisogna presentare la comunità cristiana nella sua realtà concreta, nella sua duplice dimensio-

ne divina e umana: la Chiesa è santa sì, perché luogo della presenza del Cristo risorto e animata dallo Spirito santo, ma anche fatta di uomini pur sempre peccatori e sempre bisognosi di conversione: *Ecclesia semper reformanda!* In questo senso una comunità cristiana può sempre dare questa testimonianza: se il Signore ama noi che siamo peccatori, così pieni di difetti e sempre segnati dalla nostra infedeltà, vuol dire che Lui è veramente grande nell'amore e ricco di misericordia e saprà amare anche te così come sei!

Nel Catechismo dei Fanciulli (3° vol): *Sarete miei testimoni*, questo discorso viene fatto con estrema chiarezza.

Risponde d. Pizziol

È vero che i ragazzi arrivano a comprendere il "modello Gesù" attraverso la proposta che viene fatta loro dai genitori e dalla comunità locale, che riflettono sulla Parola, celebrano i santi misteri, esercitano la carità e la giustizia.

Proprio questa evidente constatazione deve far riflettere tutti i credenti, i quali si devono sentire impegnati in prima persona a rendere sempre più trasparente, come singoli e come comunità, il "modello Gesù", attraverso una vita di discepoli disposti a seguirlo sulla via della croce per essere introdotti con lui nella gioia di una vita nuova. Cristo non ha bisogno di ammiratori ma di discepoli.

Risponde T. Salzano

I nuovi catechismi propongono la Chiesa come comunità dei discepoli di Cristo, modello a cui ispirarsi e in cui inserirsi. Anche a questo proposito, (come più sopra, si notava, riguardo alla famiglia), c'è il pericolo che i fanciulli vivano con disagio ed in modo conflittuale lo squilibrio tra i modelli ideali proposti e l'impatto con una realtà ben diversa. Ma la sproporzione tra l'essere e il dover essere non giustifica la rassegnazione allo "statu quo": l'ecclesiologia,

come la pedagogia, non deve rifuggire da proposte considerate utopiche dai più, anzi, la tensione verso il meglio deve costituire, in entrambi i casi, il modo di essere, la ragione stessa del vivere e dell'operare.

4) Per i primi cristiani il catecumato rappresentava un momento molto importante di preparazione, alla fine del quale il catecumeno, se aveva dato prova di rettitudine e fermezza nella fede, veniva battezzato e confermato ed entrava a far parte della comunità.

Oggi non si corre il rischio, invece, che i momenti e i programmi di catechesi siano troppo condizionati dai momenti forti "liturgico-sacramentali" (Prima Comunione e Cresima)?

Non dovrebbero, al contrario, questi momenti forti essere tappe di un cammino di maturazione e di accettazione?

Risponde P. Saggin

Mi pare che la finale della domanda enuncia implicitamente già la risposta!

Non dovrebbe, secondo me, esistere una catechesi in vista dei sacramenti distinta — tanto meno separata — da un cammino permanente di maturazione della fede. La catechesi nella sua unitarietà è insieme iniziazione alla "conoscenza" del mistero di Cristo, con connotazioni abbastanza puntuali e precise a contenuti dottrinali; iniziazione alla vita liturgica e quindi ad una vita, attiva e consapevole partecipazione ai sacramenti; e infine iniziazione a comportamenti evangelici, soprattutto ad una carità che si esprima in servizio concreto nell'ambito della vita ecclesiale ed extraecclesiale.

Quando la catechesi dei fanciulli perde di vista questa sua finalità globale e si concentra eccessivamente o quasi esclusivamente sulla preparazione immediata ai sacramenti della Prima Comunione e della Cresima, si corre il ri-

schio che, una volta ricevuti questi due sacramenti, tutto si fermi lì.

L'eccessiva sacramentalizzazione della catechesi dei fanciulli è stata e continua qua e là ad essere la preoccupazione di tanti pastori che peraltro non sanno ancora come inventare e impostare, nell'attuale situazione in cui veniamo ancor'oggi a trovarci, una catechesi diversa.

Mi ripeto richiamando la convinzione che fino a quando non esisterà una buona catechesi degli adulti, quella dei fanciulli sarà sempre un problema aperto.

Mi piace riportare un testo autorevole in proposito; si tratta di un paragrafo fondamentale della Catechesi "tradenda" di Papa Giovanni Paolo II sulla catechesi degli adulti.

Continuando nella serie dei destinatari della catechesi, non posso ora fare a meno di mettere in rilievo una delle più costanti preoccupazioni dei Padri Sinodali, imposta con forza ed urgenza dalle esperienze che sono in corso nel mondo intero: si tratta del problema centrale della catechesi, in quanto si rivolge a persone che hanno le più grandi responsabilità e la capacità di vivere il messaggio cristiano nella sua forma pienamente sviluppata.

La Comunità cristiana non potrebbe fare una catechesi permanente senza la diretta e sperimentata partecipazione degli adulti, siano essi i destinatari o i promotori dell'attività catechetica. Il mondo, nel quale i giovani sono chiamati a vivere e a testimoniare la fede che la catechesi vuole approfondire e consolidare, è governato dagli adulti; la fede di costoro dovrebbe, dunque, essere continuamente illuminata, stimolata o rinnovata, per penetrare le realtà temporali di cui essi sono responsabili. Così, per essere efficace, la catechesi deve essere permanente, e sarebbe davvero vana se si arrestasse proprio alle soglie dell'età matura, poiché essa si rivela non meno necessaria agli adulti, anche se certamente sotto un'altra forma (paragrafo 43).

Risponde d. Pizziol

A distanza di quasi 20 anni dal documento base la nostra catechesi è ancora prevalentemente "sacramentale", cioè più attenta alla celebrazione dei sacramenti, che a un vero itinerario di maturazione cristiana, e la riprova sta nel grave abbandono della comunità parrocchiale dopo la cresima.

Si sta comunque facendo strada la convinzione, (anche sull'esempio delle comunità neo-catecumenali) che la celebrazione del sacramento è un momento-culmine, ma non conclusivo; essa deve essere preceduta da una prolungata evangelizzazione e catechesi, condotta con serietà e gradualità, e seguita da una efficace mistagogia (= esperienza del mistero celebrato), che si concretizza in una testimonianza generosa verso i fratelli.

Solo in una prospettiva catecumenale la catechesi può uscire dalla sterilità e dal fallimento.

Risponde T. Salzano

La contrapposizione tra catecumenato dei primi cristiani in vista del Battesimo e catechesi di oggi in vista dei momenti forti liturgici-sacramentali (Prima Comunione-Cresima) nasce dallo scadimento a fenomeno sociologico delle tappe del cammino di Fede. In un Cristianesimo divenuto vuota osservanza di formule rituali e di tradizioni esteriori, entrano in gioco inevitabilmente, ambizioni, prestigio sociale, ecc. che trasformano le tappe della maturazione religiosa in una "fiera della vanità"

Recuperando l'autentico significato del cammino di Fede, ogni sovrastruttura "mondana" ed ogni sfasatura dovrebbero cadere da sé.

Quale proposta di fede ai bambini?

La mia risposta vuole essere solo una riflessione sulla mia esperienza di educatrice.

Con i bambini si vive; si insegna tutto vivendo.

Si vive la gioia per un giorno di sole, per un fiore insignificante che penzola abbarbicato sulla crepa del muro di cinta, per le prime gocce fresche di un acquazzone primaverile, per un dolce banale spezzato in venti e più minuscoli pezzi per condividere, per un canto mimato e accompagnato dalla chitarra e anche no, per una chiocciolina che si schiude tra le mani, per una chiacchierata tranquilla insieme... tanti momenti fatti così, alla scoperta concreta della realtà, quella che si vede e quella che non si vede perché abita nel cuore e si sente.

Perché una scuola fatta così? Perché è a misura del bambino con il suo mondo emotivo-affettivo che domina ogni sua manifestazione di curiosità, di ricerca, di intraprendenza, di interesse, di richiesta e bisogno di sicurezza. È in questa attenzione vitale al bambino che si inserisce l'annuncio di fede: la buona notizia rivolta ai piccoli.

All'articolo 103 del Catechismo dei Bambini si legge: "C'è un giorno, c'è un'ora nella vita di ogni bambino in cui per la prima volta..." e chi di noi adulti può dire di aver capito tutto e subito? C'è sempre una prima volta nella vita di

ognuno soprattutto quando ci si mette davanti a Dio: immenso mistero di novità di vita!

Libera dalla pretesa di fare ciò che altri non fanno o fanno male, annuncio Gesù e il Padre suo perché credo.

Quale proposta di fede allora, mi chiedo, quando colgo nei genitori il timore, l'impazienza, la perplessità, l'incapacità, l'incredulità per tutto ciò che riguarda Dio?

Non pretendo di risolvere le difficoltà, anche se proprio queste mi interpellano come educatrice e mi spingono ad aggiornare sempre il modo di produrre la fede ai bambini nel rispetto di chi crede, crede poco o non crede niente, di chi ha paura o di chi vorrebbe una proposta di tipo tradizionale.

Per tutti noi c'è un cammino diverso e quello che ogni uomo, con una sete immensa di felicità, compie come creatura alla ricerca della propria origine e del proprio fine è il cammino per eccellenza di fronte al quale è doveroso il rispetto, la pazienza pedagogica accompagnata dalla consapevolezza che è lo Spirito di Dio che converte e libera.

Anche i bambini hanno le loro difficoltà, le loro piccole resistenze perché anche il bambino alla soglia dei sei anni si interroga e riflette. Un esempio di quest'anno: "Io vorrei credere a tutto quello che dice Gesù, ma è difficile e se io non credo, voi che credete, cosa di-

te?" M. anni 6.

"Io so di una donna e di Gesù che era stanco e aveva sete. La donna aveva il vaso dell'acqua e Gesù ne chiede un po'. Gesù però le dice: — Se tu sapessi che acqua ho io, certamente me ne chiederesti! L'acqua che io ho ti toglie la sete per sempre — Che acqua aveva Gesù?" C. M. anni 6.

"Ma come si fa a perdonare sempre? Gesù era figlio di Dio e Lui l'ha risorto, io sono solo un bambino!" C. anni 5 e mezzo.

Il bambino dai tre ai sei anni, al di là

del suo egocentrismo, delle sue improvvise manifestazioni aggressive, è anche delicato, aperto, entusiasta per tutto ciò che è armonia, bellezza, bontà e vita, il percorso educativo è portare tutto questo nel suo cuore per farlo vibrare in un gesto di adesione, di lode e di gratitudine.

Il cantico di Francesco d'Assisi continua a espandersi attraverso la voce stupita e ammirata di ogni bambino per la gioia di sentirsi beato tra tanta bellezza, accolto e amato da Dio.

Paro suor Anna Maria

Il battesimo dei bambini

Attualmente viviamo anni di passaggio da un regime di cristianità a una organizzazione sociale di carattere laico, in cui la scelta a favore del cristianesimo è sempre meno riconducibile ad una tradizione ambientale, familiare e l'educazione alla fede appare come una decisione estremamente consapevole.

La adesione alla fede è stata una scelta fatta in primo luogo da parte di noi genitori e che sarà poi ripetuta o meno dai nostri figli nella autonomia del loro giudizio: giudizi nella cui formazione certamente entreranno come genitori, ma che ben presto guadagneranno larga autonomia e saranno influenzati dai discorsi e dai comportamenti dei compagni, dalla scuola, dai mezzi di comunicazione che quotidianamente entrano nella nostra vita.

Questa considerazione è alla base della nostra scelta di posticipare il battesimo dei nostri figli agli anni della prima adolescenza.

In questo modo la decisione se battezzare o meno i figli viene presa da noi genitori anche se richiede una adesione esplicita del bambino, che esprime il risultato di una sua maturazione che, pur limitata e parziale, conduce, a nostro parere, ad una maggiore consapevolezza nei riguardi del sacramento. Una decisione ragionata dell'adolescente è un fatto positivo, indipendentemente da quanto seguirà poi, da come si svolgerà la vita di fede del ragazzo, che è una cosa del tutto imprevedibile.

* * *

La nostra scelta si è giovata di alcuni riferimenti storici e si è richiamata alla considerazione che nella chiesa primitiva giovani e ragazzi partecipavano attivamente alla vita della chiesa senza necessariamente essere battezzati, dato che il battesimo non veniva amministrato esclusivamente ai neonati ma esi-

te?" M. anni 6.

"Io so di una donna e di Gesù che era stanco e aveva sete. La donna aveva il vaso dell'acqua e Gesù ne chiede un po'. Gesù però le dice: — Se tu sapessi che acqua ho io, certamente me ne chiederesti! L'acqua che io ho ti toglie la sete per sempre — Che acqua aveva Gesù?" C. M. anni 6.

"Ma come si fa a perdonare sempre? Gesù era figlio di Dio e Lui l'ha risorto, io sono solo un bambino!" C. anni 5 e mezzo.

Il bambino dai tre ai sei anni, al di là

del suo egocentrismo, delle sue improvvise manifestazioni aggressive, è anche delicato, aperto, entusiasta per tutto ciò che è armonia, bellezza, bontà e vita, il percorso educativo è portare tutto questo nel suo cuore per farlo vibrare in un gesto di adesione, di lode e di gratitudine.

Il cantico di Francesco d'Assisi continua a espandersi attraverso la voce stupita e ammirata di ogni bambino per la gioia di sentirsi beato tra tanta bellezza, accolto e amato da Dio.

Paro suor Anna Maria

Il battesimo dei bambini

Attualmente viviamo anni di passaggio da un regime di cristianità a una organizzazione sociale di carattere laico, in cui la scelta a favore del cristianesimo è sempre meno riconducibile ad una tradizione ambientale, familiare e l'educazione alla fede appare come una decisione estremamente consapevole.

La adesione alla fede è stata una scelta fatta in primo luogo da parte di noi genitori e che sarà poi ripetuta o meno dai nostri figli nella autonomia del loro giudizio: giudizi nella cui formazione certamente entreranno come genitori, ma che ben presto guadagneranno larga autonomia e saranno influenzati dai discorsi e dai comportamenti dei compagni, dalla scuola, dai mezzi di comunicazione che quotidianamente entrano nella nostra vita.

Questa considerazione è alla base della nostra scelta di posticipare il battesimo dei nostri figli agli anni della prima adolescenza.

In questo modo la decisione se battezzare o meno i figli viene presa da noi genitori anche se richiede una adesione esplicita del bambino, che esprime il risultato di una sua maturazione che, pur limitata e parziale, conduce, a nostro parere, ad una maggiore consapevolezza nei riguardi del sacramento. Una decisione ragionata dell'adolescente è un fatto positivo, indipendentemente da quanto seguirà poi, da come si svolgerà la vita di fede del ragazzo, che è una cosa del tutto imprevedibile.

* * *

La nostra scelta si è giovata di alcuni riferimenti storici e si è richiamata alla considerazione che nella chiesa primitiva giovani e ragazzi partecipavano attivamente alla vita della chiesa senza necessariamente essere battezzati, dato che il battesimo non veniva amministrato esclusivamente ai neonati ma esi-

Battezzare nella fede dei genitori o della comunità ecclesiale diventa oggi un atto di scarso significato e di difficile comprensione, che può aver trovato nel passato il suo valore in una struttura sociale e religiosa che non esiste più.

* * *

La catechesi parrocchiale è tuttora ampiamente impostata su scadenze sacramentali; si pensi alla preparazione alla prima comunione e alla cresima che ne segnano l'apice e anche il termine, almeno come fenomeno di massa, tutto nel giro di quattro o cinque anni.

A nostro parere, una impostazione biblica dell'istruzione religiosa aiuterebbe molto a scindere l'apprendimento e la maturazione della vita di fede dalla celebrazione del segno sacramentale. Per questo è opportuna una adesione individuale nella fede cui deve essere dato modo di esprimersi con pazienza e senza fretta.

Certo la vita dei bambini in comunità parrocchiali, dove credere è sinonimo di essere battezzati, fare la comunione, ricevere cioè i sacramenti, ha posto i nostri figli in alcune posizioni non sempre facili nei rapporti con il sacerdote e i compagni, che ci hanno indotto poi a chiedere il sacramento del battesimo attorno al decimo anno e a non procrastinare ulteriormente la scelta di questo primo segno.

* * *

La nostra riflessione su questo tema ha trovato una utile guida in P.A. Gramaglia, *Il battesimo dei bambini nei primi quattro secoli*, Morcelliana Brescia 1973, mentre la comunità di Bose offre un interessante strumento di una settimana di istruzione religiosa biblica per bambini dai 6 anni in su (a fine giugno di ogni anno).

Bepi Tattara

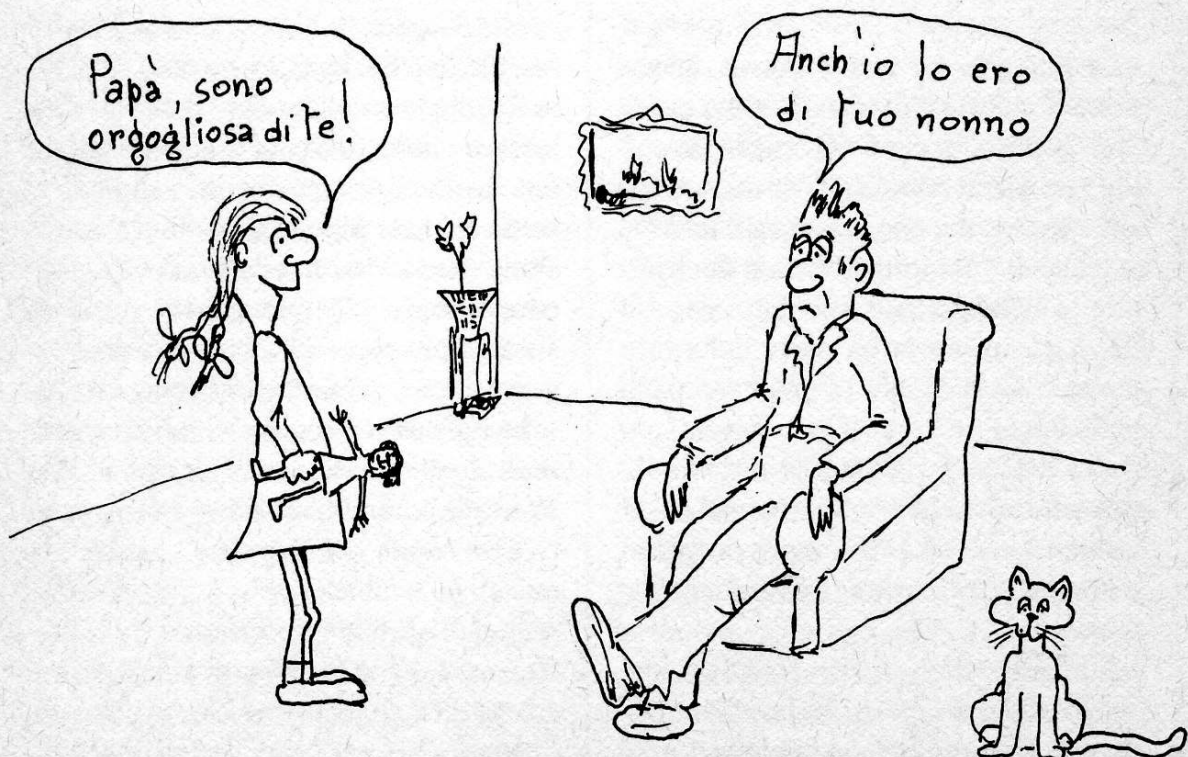


Illustrazione di E. Polesel



OSSERVATORI

Con il numero 1 del 1987, abbiamo iniziato la rubrica "OSSERVATORI". Si tratta di 5 punti di "osservazione", appunto, che abbiamo individuato come essenziali per capire come si sta evolvendo a livello ecclesiale e a livello civile, la realtà triveneta.

I° osservatorio: chiese di carta

Il Segno (S) di Bolzano
Vita Trentina (VT) di Trento
La Settimana (Sett) di Rovigo
La Scintilla (SC) di Chioggia
La Difesa del Popolo (DdP) di Padova
La Voce dei Berici (VdB) di Vicenza
Verona Fedele (VF) di Verona
L'Azione (A) di Vittorio Veneto
L'Amico del Popolo (AdP) di Belluno
La Vita del Popolo (VdP) di Treviso
Gente Veneta (GV) di Venezia
Il Popolo (P) di Pordenone
Vita Cattolica (VC) di Udine
Vita Nova (VN) di Trieste
Voce Isontina (VI) di Gorizia

Queste le 15 testate dei settimanali diocesani del Triveneto, con a fianco la sigla che viene usata nel corso della rubrica *Chiese di Carta* che vuole analizzare in forma comparata, trimestre per trimestre, questi fogli di informazione attraverso l'esame di un avvenimento. Le risposte che vorremmo far emergere riguardano i seguenti interrogativi: Quale informazione? Quale informazione a servizio della comunità ecclesiale che vuole realizzare e si dice "realtà di comunione"? Sono interrogativi seri perché *oggi* la possibilità di una prassi di comunione è seriamente compromessa se non c'è informazione ed opinione pubblica nella chiesa.

II° osservatorio: femminile, singolare

Mariella e Rita così si presentano: "Vogliamo parlare di donne: di quello che fanno, pensano, vivono dentro la Chiesa. Non parlare-

mo della donna; parleremo delle donne, perché ciascuna di noi, nella sua "singolarità", è portatrice di una esperienza significativa, che vale la pena di essere messa in circolazione.

Per il nostro viaggio vogliamo lasciare a casa sensi di inferiorità e reticenza a parlare di sé: chi vuole venire con noi?"

III° osservatorio: la città nascosta

L'obiettivo dell'osservatorio è di evidenziare situazioni e fenomeni a forte problematicità sociale che ci interrogano rispetto al senso collettivo ed individuale dell'esistere, andando "controcorrente" rispetto ad un senso comune che, di norma, emargina e/o rimuove queste situazioni ed i soggetti in esse coinvolti.

IV° osservatorio: sulle strade dello shalom

Proprio il Veneto, in questi ultimi anni, ha assistito ad un vivace moltiplicarsi di riflessioni e di proposte sul tema della pace. Purtroppo fanno notizia solo le iniziative più eclatanti. Ma continua un lavoro lento e sotterraneo che lascia ampio spazio alla speranza.

V° osservatorio: tracce

Esiste, nelle contraddittorie vicende delle realtà ecclesiali del Triveneto, il segno dell'attenzione all'uomo della società post-industriale e post-cristiana? Esiste un'attenzione soprattutto che nasca dalla coscienza della missionarietà evangelica e dalla fedeltà alla linea conciliare?

Esistono le "tracce" di un cammino di conversione?

CHIESE DI CARTA

Parola e parole

a cura di Giovanni Benzoni

Dei 15 settimanali diocesani del Triveneto, solo 12 (*VC*), (*GV*), (*SC*), (*VN*), (*VT*), (*VdP*), (*VdB*), (*VI*), (*VF*), (*AdP*), (*S*), (*P*), seguendo una tradizione antecedente alla riscoperta della Parola fatta dal Vaticano II, aprono il commento alla liturgia domenicale. A servizio della comunità per favorire quella "soave e viva conoscenza della Sacra Scrittura" di cui parla la "Costituzione sulla Sacra Liturgia".

Servizio che l'*(A)* presta solo nei tempi forti dell'anno liturgico: per il periodo esaminato (marzo-giugno) durante la quaresima, la Caritas ha curato una pagina dedicata all'illustrazione del rapporto "parola/attualità"; mentre le altre due testate (*DdP*) e (*Sett*) non hanno una tale rubrica e non per problemi di spazio. Se confrontiamo, e solo da un punto di vista esterno, le 12 rubriche, si possono cogliere delle differenze che, a mio parere, definiscono l'impegno assillante a spezzare la parola che è proprio del credente. Carlo Caviglione — una firma della agenzia di stampa della Federazione dei Settimanali Cattolici (FISC) — viene usato da (*GV*), (*SC*), (*VF*): nel periodo esaminato ha perso due testate (*VC*) e (*VI*) dove ora il commento è firmato da un noto biblista della diocesi di Udine, don Rinaldo Fabris. In tutti gli altri casi si tratta di firme locali: su (*VN*) Giorgio Carnelos privilegia la scelta esortativa, mentre don Dionisio Rossi su (*VdP*) cura un commento sussidio-traccia per la predicazione; in modo più organico è la medesima scelta compiuta dal (*P*) che affida ad un biblista, De Zan, ed ad un parroco, Biscontin, il compito di illustrare i testi della liturgia. A Belluno il commento al vangelo diventa l'occasione per proporre una esortazione nel solco della tradizione "sapienzial-popolare" (anche oggi non mancano i "fatti", gli "esempi" per provare "stupore" e per essere spronati nell'impegno). A Trento, Bolzano e Vicenza il commento diventa occasione per un far emergere voci non solo specialistiche e non solo personali: (*VT*) affida a turno il commento a varie realtà, o il gruppo della parola di una parrocchia, o un gruppo presbiterale di un decanato, ecc;

il (*S*) fa scrivere a singole persone-quasi sempre laici-della diocesi, mentre la (*VdB*) cerca di promuovere un lavoro più coordinato: per cura di Dario Vivian la pagina è tripartita in "commento", "esperienza" e "dizionario", sicché i problemi, che un commento alla parola celebrata nella liturgia pone, sono in gran parte evidenziati utilizzando competenze e sensibilità ecclesiali diverse. A questo punto il lettore, anche senza entrare nel merito dei contenuti dei commenti, può già trarre qualche indicazione su un tema centrale, all'interno del più vasto problema dell'informazione a servizio di una comunità cristiana, vale a dire il rapporto tra "Parola di Dio" e settimanale diocesano: non è possibile un approfondimento, come pure l'argomento richiederebbe, perché nel "frattempo" le decisioni da prendere (per la precisione da "far prendere" in ordine alla scadenza elettorale) hanno avuto la meglio, in termini di attenzione, di spazio, di energie profuse, sulla Parola. "Elezioni" (*VF*), "alle urne" (*S*) sono le parole che mobilitano tutti i settimanali ad eccezione di (*GV*) che prima, durante e dopo le lezioni conosce e fa conoscere solo il testo integrale del documento CEI presentandolo con un "non è tempo di disimpegno".

È il documento dei vescovi che di fatto determina la scelta informativa, orientativo-propagandistica, dei 14 settimanali che tuttavia adottano due chiavi di lettura: gli uni — e sono la maggioranza — si muovono in linea con il titolo di presentazione di (*VF*) "la CEI: non tutte le scelte sono compatibili con la fede" e soprattutto con il corollario, che diventerà il tema dominante, del richiamo al valore della tradizione unitaria "in politica" dei cattolici; gli altri — e sono una consistente minoranza — si attestano sul richiamo ai valori, sul dovere della partecipazione: così l'*(A)* dopo una presentazione in cui i documenti dei vescovi vengono colti come "un magistero per l'uomo", nel sommarietto insiste nell'affermare: "noi crediamo, com'è stato anche autorevolmente precisato, che non si tratti dell'invito a votare per un determinato partito". Due vescovi hanno ritenuto di dover intervenire a

sostegno del documento della CEI, l'uno con poche righe per esortare a votare e a "fare scelte oculate" ("Votare uomini onesti e capaci" (*P*), Abramo Fieschi, vescovo di Concordia-Pordenone), l'altro per ripercorrere in modo più articolato il documento CEI ("i cattolici nelle prossime elezioni politiche si ispireranno alle loro convinzioni profonde" (*Sett*), Giovanni Sartori, vescovo di Adria-Rovigo). Sin qua le prese di posizione della gerarchia: il resto lo fa "di suo" ogni settimanale. Scrive il direttore di (*VI*) don Renzo Boscarol: "Nessun ripiegamento sul passato e tanto meno sui rigurgiti movimentisti e sessantotteschi — ma un forte recupero dell'impegno politico dei cattolici (dal partito popolare fino alla stagione attuale). Davanti ai tentativi di una chiesa non schierata o di un cristianesimo equidistante dalla politica ci guardi Iddio": è soprattutto la voglia di schieramento che prende la mano a molti settimanali, senza che emerga quella "nobiltà della politica" invocata da Boscarol. Novità peraltro così percepita nell'editoriale della redazione del (*P*) "verso le elezioni/perché impegnarsi/presenza dei cattolici e tradizione unitaria".

La redazione nell'annunciare che su famiglia, scuola, lavoro, moralità "il giornale intensificherà la propria attenzione", così argomenta: "occorre impegnarsi non solo con delle enunciazioni di principio, ma scendendo al concreto, confrontandosi con i problemi locali. Sempre in un'ottica pastorale, non partitica. Proprio perché organo di informazione ecclesiale il (*P*) non può e non vuole invischiarsi nelle polemiche tra i partiti. Si impegnerà invece nel riproporre all'attenzione dei lettori i valori e gli ideali che debbono caratterizzare la vita del cristiano in tutte le sue dimensioni".

Ma questa scelta di concretezza pastorale trova un limite oggettivo nell'ordinaria informazione circa le vicende politiche locali e nazionali. Fatta eccezione per la (*VT*) ed anche per la (*VC*) e l'(*A*), che almeno sembrano avvertire che anche la politica è complessa e niente affatto una realtà astratta, l'ordinaria informazione di questi settimanali parla de *il* partito e dell'*autorità*; ciò che sta fuori da questo orizzonte è solo bersaglio polemico o nemico da battere. Solo così si spiegano le orride semplificazioni da caffè in cui spesso incorrono alcune penne, cui la presunzione è pari all'incosciente ignoranza che deriva dal ritenersi "fuori". Perciò nel momento elettorale questo retroterra appare con maggior evidenza: a parte quelle testate che hanno scelto la pura propaganda (*SC*) (*Sett*) ed, in

misura varia (*DdP*), (*VI*), (*AdP*), (*VdP*), (*VF*), vi è stato uno sforzo di rappresentare almeno il mondo cattolico nelle sue articolazioni: così le prese di posizione delle associazioni sono state pubblicate, compreso l'appello per un impegno di pace rivolto a tutti i candidati. Inoltre la (*VC*), e, con molta più coerenza e correttezza informativa, la (*VT*), hanno scelto non solo di collocare il mondo cattolico dentro la società, ma di dare uno specifico spazio, sui singoli problemi, alle principali forze politiche.

Assai ridotto è stato in questa campagna elettorale il dibattito interno ai cattolici: una certa vivacità — date anche le prese di posizione particolarmente ideologiche — c'è solo in (*VN*): c'è almeno un rispetto formale, non c'è voglia di discussione. Il direttore don Silvano Latin così risponde ad una lettera di una consigliera regionale del PCI: "non è nostra intenzione giudicare il travaglio interiore di chi (...) ha pensato di poter coniugare la fede cristiana con la militanza nel PCI (...) diciamo solo che riteniamo la sua scelta non coerente — a livello ideologico e pratico — viste le battaglie a favore dell'aborto, del divorzio e contro l'educazione religiosa nella scuola pubblica". Ancora due constatazioni: quasi tutti i settimanali hanno pubblicato speciali interviste: gli intervistati per ordine di presenza sono stati: Scalfaro, De Mita, Goria, Maria Eletta Martini e Silvia Costa, per cura di Cacciamari, già presidente della FISC. Infine la (*DdP*), la (*SC*), (*VF*) e il (*P*) hanno ospitato vistose ed insistenti pubblicità elettorali — sempre e solo della Dc; evidentemente non condividendo le argomentazioni dell'(*A*) che, nel rendere noto la propria rinuncia a tanta pubblicità elettorale, argomenta che lo ha fatto perché vuole conservare al giornale "per quanto è possibile, la sua immagine di serietà", mentre "la pubblicità elettorale è in genere piuttosto superficiale e frastornante e pertanto non aiuta il cittadino a scegliere con ponderatezza e cognizione di causa". Solo l'(*AdP*), nel numero datato 13 giugno, pubblica a grandezza naturale il facsimile della scheda con segnato il simbolo della Dc e con l'indicazione di preferenza per i due candidati bellunesi con il seguente titolo: "per la Camera ognuno indichi sia il partito che le preferenze/ chi vuole votare DC dovrà fare così/per la Camera di Deputati si possono dare tre preferenze — il nostro consiglio: «dare la preferenza ai Bellunesi». Di conseguenza chi vota DC farà bene anche ad indicare i bellunesi Orsini e Comis".

Impercettibilmente, ma inequivocabilmente, i gesti comunicano i ruoli già stabiliti: maschi e femmine siedono "spontaneamente" separati, le bambine leggono molto meglio, hanno fatto i compiti, sono "obbedienti"; i maschi sono più vivaci, disattenti, si giustificano...

Dalle parole della catechista: i genitori "educano" alla fede, ma "la mamma è il tramite" fra il bambino e la fede...

Santo cielo, mi sono nuovamente distratta! Non mi sono resa conto che la catechista sta spiegando la lezione: figure e compiti della comunità cristiana. Sfilano davanti ai miei occhi e a quelli dei bambini le figure dei sacerdoti e delle suore.

— Cosa fanno le suore?

— Organizzano le lotterie, fanno catechismo, si interessano delle cose della parrocchia — dicono i bambini.

Osservo con me stessa che la catechista non è poi troppo severa con i bambini: ora li riprende bonariamente per la loro disattenzione, ora sorride alle loro uscite; in fondo mi sembra a metà strada tra una mamma e una maestra... Chissà perché non ho pensato ad un papà o ad un maestro!

Ancora qualche commento

L'esperienza presentata non ha la pretesa di essere esaustiva; è un esempio, un "singolare" colto un sabato pomeriggio, in una parrocchia "qualunque" della periferia della terraferma veneziana.

E a dir la verità, di primo acchito, pare anche poco "singolare": chi di noi si aspetterebbe qualcosa di diverso partecipando ad un'ora di catechismo?

A quanto pare abbiamo incontrato una persona che trova naturale che la catechesi sia svolta da donne (in nome di una sensibilità non meglio definita), che non esita a riproporre i ruoli maschili e femminili, perché è l'unico linguaggio con cui può comunicare ai bambini figure e concetti astratti, che non problematizza il ricorrere ad una trasmissione "affettiva" della fede.

Eppure...

Eppure è cosciente della marginalità del suo compito nella comunità cristiana, soffre la lontananza di chi la delega alla catechesi lasciandola sola nel suo compito (cita esplicitamente il Patriarca), lamenta contemporaneamente l'assenza di qualsiasi formazione alla catechesi sposata ad un certo controllo autoritario, che comincia ad andarle stretto.

E dice: non so se l'anno prossimo farò ancora la catechista...



Impercettibilmente, ma inequivocabilmente, i gesti comunicano i ruoli già stabiliti: maschi e femmine siedono "spontaneamente" separati, le bambine leggono molto meglio, hanno fatto i compiti, sono "obbedienti"; i maschi sono più vivaci, disattenti, si giustificano...

Dalle parole della catechista: i genitori "educano" alla fede, ma "la mamma è il tramite" fra il bambino e la fede...

Santo cielo, mi sono nuovamente distratta! Non mi sono resa conto che la catechista sta spiegando la lezione: figure e compiti della comunità cristiana. Sfilano davanti ai miei occhi e a quelli dei bambini le figure dei sacerdoti e delle suore.

— Cosa fanno le suore?

— Organizzano le lotterie, fanno catechismo, si interessano delle cose della parrocchia — dicono i bambini.

Osservo con me stessa che la catechista non è poi troppo severa con i bambini: ora li riprende bonariamente per la loro disattenzione, ora sorride alle loro uscite; in fondo mi sembra a metà strada tra una mamma e una maestra... Chissà perché non ho pensato ad un papà o ad un maestro!

Ancora qualche commento

L'esperienza presentata non ha la pretesa di essere esaustiva; è un esempio, un "singolare" colto un sabato pomeriggio, in una parrocchia "qualunque" della periferia della terraferma veneziana.

E a dir la verità, di primo acchito, pare anche poco "singolare": chi di noi si aspetterebbe qualcosa di diverso partecipando ad un'ora di catechismo?

A quanto pare abbiamo incontrato una persona che trova naturale che la catechesi sia svolta da donne (in nome di una sensibilità non meglio definita), che non esita a riproporre i ruoli maschili e femminili, perché è l'unico linguaggio con cui può comunicare ai bambini figure e concetti astratti, che non problematizza il ricorrere ad una trasmissione "affettiva" della fede.

Eppure...

Eppure è cosciente della marginalità del suo compito nella comunità cristiana, soffre la lontananza di chi la delega alla catechesi lasciandola sola nel suo compito (cita esplicitamente il Patriarca), lamenta contemporaneamente l'assenza di qualsiasi formazione alla catechesi sposata ad un certo controllo autoritario, che comincia ad andarle stretto.

E dice: non so se l'anno prossimo farò ancora la catechista...



SULLE STRADE DELLO SHALOM

Due città per una sola pace

a cura di Gianni Fazzini e di Marisa Furlan

Fra la fine di maggio e i primi di giugno il Veneto ha vissuto due grandi momenti di aggregazione sul tema della pace: la Assemblea "il Sudafrica e noi" all'Arena di Verona e la manifestazione e il Vertice della Solidarietà in occasione del "Vertice dei 7 Grandi" a Venezia.

Questi fatti sono una buona occasione per riflettere su quali possibilità e su quale efficacia abbiano i gesti concreti che richiedono una nuova economia di pace nei rapporti fra i popoli. Il tema della pace è sulla bocca di tutti coloro che gestiscono il potere: capi di Stato, gerarchia delle Chiese, mass-media; far proprio il tema di documenti e dichiarazioni, senza far niente perché la realtà cambi (anzi operando sempre più decisamente secondo logiche di guerra), è uno dei modi più efficaci per addormentare ciò che ancora rimane di coscienza collettiva. Eppure nel nascosto arcipelago delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti, uno degli obiettivi è proprio quello di mantenere sveglia la capacità critica, approfittando di una proposta o di un avvenimento provocatori per verificare, come con una cartina di tornasole, su quale piano concreto si traducono tante elaborazioni teoriche e tanti pronunciamenti d'intenzione.

Senza dubbio i gruppi che hanno promosso le iniziative di Verona e di Venezia hanno "approfittato" di un tema (il Sudafrica) e di un avvenimento (il Vertice) per dare continuità ad un lavoro che li caratterizza da tempo, fatto di sensibilizzazione e di azioni di sostegno concreto. "Beati i Costruttori di Pace" al termine dell'Assemblea del 4 ottobre 1986 all'Arena, e sulla spinta del forte impatto sull'opinione pubblica avuto dal documento iniziale, si riproponevano di dare una continuità alla loro azione ed hanno visto nella lotta contro l'apartheid il motivo capace di aggregare di nuovo i dodicimila firmatari. I gruppi che hanno promosso la manifestazione del 6 giugno e le riviste che si sono impegnate nel Vertice della Solidarietà del 7 giugno hanno visto nel Vertice dei Grandi l'occasione per tornare a ribadire il loro impegno contro tutte le logiche e tutti i meccanismi politici del-

lo sfruttamento e dell'oppressione.

Tuttavia in entrambi i casi l'occasione a partire dalla quale si è aggregata la gente è rimasta distante, estranea al comune cittadino. Per quanto riguarda il Sudafrica, "Beati i Costruttori di Pace" hanno sottolineato che compagnie di assicurazione e banche italiane concedono grossi prestiti al regime di Pretoria, che un quinto della produzione dell'oro sudafricano è acquistato dall'Italia, che siamo il principale compratore di carbone, che Montedison e Olivetti vi hanno impiantato le loro fabbriche, che l'Italia continua a vendere armi e automezzi, che insomma siamo dentro fino al collo nel mantenimento di questo stato di cose.

All'appuntamento dell'Arena (il 30 maggio), la documentazione del coinvolgimento italiano, affiancata all'informazione sui crimini commessi in Sudafrica, ha dato forza alla campagna per la richiesta di sanzioni (da indirizzare al nostro governo) e ha fatto prospettare altre possibilità di pressione (boicottaggio bancario, controllo del mandato parlamentare) ed una revisione di alcuni nostri comportamenti (quale educazione alla pace nelle scuole? Quale accoglienza ai terzomondiali?). Riflessioni, gesti e proposte che hanno caratterizzato in modo forte il momento dell'Arena. Ma, oltre il momento, quale continuità nell'affrontare questo problema se, come ci faceva notare Febe Rossi (attivamente impegnata in questo campo), non ci sono, tra i diecimila che in Arena applaudivano commossi, le cinquanta persone capaci di rilanciare l'impegno, se l'informazione non è resa scottante, credibile e recepitibile da tutti, se non si è coscienti che il Sudafrica non appartiene al Terzo Mondo ma è parte integrante del nostro mondo Occidentale e della nostra cultura?

Per quanto riguarda il Vertice dei 7 un aggancio molto concreto era costituito dalla completa militarizzazione della città (pare ci fossero dodicimila appartenenti alle forze dell'ordine), dall'espropriazione che i veneziani hanno subito. Ma quale continuità si è riusciti a realizzare tra questa situazione e le

esperienze di lotte di liberazione e i problemi del Sud del mondo che sono stati al centro della manifestazione e del Vertice della Solidarietà? La manifestazione ha cercato di riunire le forze esistenti sul territorio, mettendo in luce un terreno a volte scoperto (le forze sono poche) e a volte accidentato (la difficoltà di non far prevalere bandiere particolari, il peso del clima pre-elettorale), ma puntando ad un'aggregazione unitaria, ad un concentramento di tutte le forze.

Il Vertice della Solidarietà ha messo insieme spunti di analisi sulla situazione del Sud del mondo (debito estero e Nuovo Ordine Economico Internazionale, politica degli armamenti, cooperazione internazionale) e testimonianze di esponenti di movimenti di liberazione e di popoli in lotta (Eritrea, Palestina, Nicaragua, Filippine, Kurdistan). Qui, come a Verona, le testimonianze sono state un elemento fondamentale, quello che ha posto con forza gli interrogativi sulla qualità, oltre che sulla quantità, della presenza e della partecipazione a queste iniziative. A Venezia le testimonianze hanno indotto a chiedersi quale sia il nostro impegno politico, principalmente nella nostra realtà e quale effettiva incidenza sugli avvenimenti abbiano gesti di questo tipo.

A Verona la testimonianza calda e drammatica dei vescovi delle Chiese cristiane del Sudafrica ha commosso, toccato, ha messo in risalto l'assenza della gerarchia ecclesiastica veneta (assenza resa ancora più amara dalle dichiarazioni di mons. Battisti che spiegava che alcune "pressioni" non gli permettevano di essere presente, come invece avrebbe voluto). Quali "logiche pastorali" seguono i vescovi veneti sul tema della pace?

Gli appuntamenti di Venezia e di Verona potevano perseguire il duplice obiettivo di acquisire un peso politico, una capacità di incidere sugli eventi e di allargare ad una fetta quanto più larga possibile di persone l'informazione e la presa di coscienza rispetto a questi problemi. Ma forse impegnarsi su tutti e due i fronti contemporaneamente è un'impresa ardua.

Di fatto la manifestazione di Venezia, che doveva essere il momento con più peso politico, ha messo in luce la frammentazione delle forze politiche che costituiscono il "movimento" e l'opposizione in genere. Il Vertice della Solidarietà non è riuscito a superare il limite della circolazione delle notizie all'interno del circuito degli "addetti ai lavori".

All'Assemblea di Verona è emerso ancora

una volta il "metodo cattolico", che coinvolge i cuori in un momento di partecipazione intensa ma circoscritta; che vi sia un'incapacità quasi "congenita" anche nei gruppi cattolici più sensibili di passare da un'intimità etica alla scelta politica è stato evidenziato dall'assenza quasi totale dei cattolici (fatti salvi i singoli che già si impegnano sul piano politico) dalle iniziative di Venezia.

Essere a Venezia voleva dire esporsi, farsi riconoscere in pubblico, star dentro ad una azione perché se ne dividevano le motivazioni di fondo anche se non la si era organizzata in proprio. Senza dubbio i laici sanno partecipare alle iniziative organizzate dai cattolici senza riconoscersi come tali, mentre i cattolici non sanno partecipare in modo analogo alle iniziative dei laici.

Dal superamento di queste divisioni occorre partire se si vuole che il movimento per la pace faccia un salto di qualità e sviluppi quell'intuizione di un nuovo modo di fare opposizione popolare che è stato la catena umana del 26 aprile tra Caorso e S. Damiano.

E dallo stesso superamento delle divisioni occorre partire soprattutto se si vuole che l'impegno dei cattolici per la pace faccia un salto di qualità per evitare che attraverso alcuni tocchi di normalizzazione, come l'allontanamento di padre Zanotelli, anche "Beati i Costruttori di Pace" rischino di diventare solo "ornamento" di una Chiesa.



Illustrazione di E. Polesel

FEMMINILE SINGOLARE

La catechista, questa sconosciuta

a cura di Mariella Favaretto e di Rita Zamarchi

Ancora una volta è proprio una donna a fare sua e a trasmettere la "diversità", anche nell'ambito della Chiesa, nel ruolo di chi si è assunto il difficile nonché fondamentale compito di comunicare la fede.

È forse la testimonianza diretta della contraddizione profonda che sta dietro al nostro essere donne: la coscienza e la volontà di essere soltanto noi stesse e il continuo adattarci alle situazioni; vivere proiettate verso il futuro ma ancora alle prese con i problemi del quotidiano. È per questo che a volte, senza renderci conto, riproponiamo, attraverso il nostro comportamento, proprio quei ruoli che diciamo di combattere: materne, autoritarie, remissive, angeli del focolare, figure marginali anche all'interno della comunità cristiana ma con ruoli di servizio e di supporto.

Le riflessioni che riportiamo di seguito sono state scritte di getto, dopo aver assistito alla lezione di R., una catechista, ma, prima di tutto, una donna che crede profondamente in ciò che fa anche se, e lo troviamo in alcune sue espressioni, la comunità cristiana non è capace di riconoscere la centralità del suo ruolo di catechista.

Entriamo in chiesa; ci precede una nuvola di bambini ciarlieri e festosi che improvvisamente, come d'incanto, tacciono e diventano seri, quasi tristi.

Fuori un cielo luminoso e un sole splendente di primavera, qui dentro una leggera penombra. Il sacerdote parla a voce bassa, sembra di essere in confessionale; ricorda l'impegno del catechismo, le preghiere per le vocazioni, l'incontro di alcuni con il sacramento della Cresima.

Tutto mi ricorda quando ero bambina, perfino l'odore di legno vecchio dei banchi della chiesa, lo sguardo freddo e severo di alcune suore pronte a lanciare occhiate dure appena qualcuno si lascia scappare un sorriso, un guizzo d'allegria.

Eppure c'è qualcosa che stona: è il maglione rosa fucsia di una catechista dai capelli biondissimi e dai pantaloni attillati; forse anche lei stessa se ne accorge perché si siede in

mezzo ai bambini e tenta di farsi piccola; ma quel colore mi provoca, e sconvolge tutti i miei sforzi per concentrarmi sulle parole del prete.

Mi tornano in mente alcune frasi del mio colloquio con R.:

— Sì, siamo solo donne a far catechismo, più tre suore, e siamo quasti tutte coetanee.

— E i vostri amici, i ragazzi?

— Partecipano con noi ai gruppi giovanili ma, ad una certa età, non frequentano più la parrocchia.

— Come mai?

— Forse perché a loro non interessano le nostre stesse cose, forse perché mancano di sensibilità verso i temi religiosi.

— Cosa ti ha spinto a fare la catechista?

— L'entusiasmo per il messaggio, ma soprattutto la voglia di stare con i bambini.

— Che riscontro hai nei genitori e più in generale nella comunità cristiana del tuo ruolo di catechista?

— Qualche mamma ti saluta per strada, qualche mamma partecipa alla messa, ma si tratta di casi sporadici, la maggior parte ti delega... In fondo ti senti sola perché manca un reale interesse da parte della comunità cristiana.

— La tua sensibilità di donna che sente l'urgenza della parità con l'uomo si è mai scontrata con temi o problemi nella trasmissione del messaggio cristiano ai bambini?

— Non mi sono mai posta il problema.

— Ti sei mai sentita a disagio, come donna, nel dover spiegare temi o figure piuttosto problematiche come, per esempio, la Madonna?

— No, perché i bambini capiscono che la Madonna è la mamma di Gesù.

Ave maria... Tu sei benedetta tra tutte le donne... prega per noi peccatori.. Mi scuote dai miei pensieri la preghiera dei bambini, adesso siamo tutti in piedi, ma subito dopo, in fila per due, stiamo già salendo verso la auletta del patronato.

— Silenzio! Seduti! Adesso faccio l'appello.

— Andrea, perché non hai svolto i compiti per casa? Paola leggi a voce alta, quello che hai scritto va molto bene!

TRACCE

Sudtirolo: terreno fecondo per un dialogo inedito

a cura di Dario Fridel

Premessa

Il Sudtirolo torna alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale ogni volta che vi succede qualche cosa di clamoroso in senso negativo: attentati degli anni 60 o di questi ultimi tempi o la strepitosa vittoria del MSI dell'85 e dell'87. Ma: "Chi vive nella nostra terra è testimone anche di molti fatti e passi per la pace. Anche questi segni di pace meriterebbero di essere menzionati..." — ricorda il nuovo vescovo Wilhelm Egger in occasione di una manifestazione unitaria del sindacato etnico tedesco, di quelli confederali interetnici e delle ACLI e KVW (ACLI tedesche).

In quest'ottica vorrei tentare di far intuire qualche cosa di ciò che di più significativo sta succedendo... pure a livello ecclesiale.

Anche per gli italiani di qui è però facile perdere di vista per quale motivo essi sono un po' il simbolo dell'invasore in un territorio appartenente originariamente in modo quasi esclusivo alla lingua e cultura tedesca. Lo slogan: "ma qui siamo in Italia!" cerca di censurare questo dato storico e confonde la nazionalità con i nazionalismi, che — tendendo per loro natura alla totalità ed essendocene di due tipi, italiano e tedesco — non possono convivere, o — convivendo — generano violenza.

La storia

I fatti più grossi che — a mio parere — bisognerebbe aver sempre presenti per non sballare nella lettura di ciò che succede sono:

1 - Mentre nel Trentino si vive l'avanzata delle truppe italiane dopo l'armistizio con l'Austria del 1918 come liberazione, lo stesso fatto (le truppe arrivarono fino ad Innsbruck) fu uno shock per la popolazione tedesca del Sudtirolo, che lo ritenne episodico e contingente finché nel trattato di St. Germain presso Parigi anche il presidente degli Stati Uniti — nonostante le proteste di Vienna — concesse l'Alto Adige all'Italia.

2 - Il fascismo è proprio a Bolzano che fa la prova generale della marcia su Roma, in-

stituisce la Venezia Tridentina (che comprende Trentino e Alto Adige), tenta la colonizzazione capillare di tutto il territorio, stipula un accordo con il nazismo che mette la popolazione sudtirolese all'alternativa dell'emigrazione verso il nord o della permanenza pagata con la rinuncia alla propria nazionalità. Sono le cosiddette "opzioni". Su 266.985, 185.980 scelsero l'emigrazione; 70.000 furono di fatto trasferiti nel terzo Reich. Le lacerazioni conseguenti di una tale operazione a tutti i livelli — anche ecclesiale — sono inimmaginabili. La Resistenza è poi qui molto più complessa perché i sudtirolesi vedono nei tedeschi forze di liberazione.

3 - Il 5 sett. 1946 l'accordo Degasperi-Gruber, contro tutte le richieste della popolazione locale appoggiate dal Governo austriaco che reclamano l'autodecisione, sancisce come naturale il confine del Brennero e impegna l'Italia a garantire una speciale autonomia al gruppo etnico.

La costituzione però di una autonomia a livello regionale (Trentino Alto Adige) dove gli italiani sono in maggioranza, sposta e aggira l'impegno. Ci vogliono manifestazioni oceaniche all'insegna "los von Trient", la "guerra dei tralicci" e l'intervento dell'ONU perché nel '72 entri in vigore il nuovo statuto di autonomia provinciale, il cui "Pacchetto" di norme è ancora alla ricerca delle proprie forme di attuazione in alcuni settori molto complessi.

L'illusione nostra di lingua italiana era che così rassicurati i sudtirolesi si sarebbero aperti al dialogo con noi; ed invece molti dati stanno mostrando che ciò che avviene è proprio il contrario. La separazione rigida in tutti i campi — tendente ad impedire che si entri in comunicazione con l'altro gruppo — ha favorito che SVP rimanga il partito di raccolta della quasi totalità di un gruppo e che la DC si illuda di poter rappresentare gli interessi degli italiani, i quali adesso si sentono minoranza schiacciata dallo strapotere della Volkspartei e obbligati a pagare i prezzi delle distorsioni create nei decenni precedenti a danno del gruppo tedesco. Questa collaborazio-

LA CITTÀ NASCOSTA

“Vivere” da detenuti

a cura di Carlo Beraldo

Nel percorso di ricerca che questo osservatorio ha individuato come proprio, inerente alle realtà sociali generalmente rimosse dalla coscienza collettiva, si ritiene possa essere significativo dare evidenza, in questo numero della rivista, alla situazione carceraria.

Rispetto ad essa l'atteggiamento di rimozione si esprime attraverso la delega ad apposite istituzioni e da periodici e rituali momenti di riflessione aventi più che altro una funzione espiatoria che di corretta presa in carico del problema.

È una realtà questa notoriamente drammatica (per le condizioni di vita presenti nelle carceri, per i ritardi e le pesanti contraddizioni della giustizia istituzionale, per la separazione affettiva e sociale che i detenuti vivono, per la difficoltà di inserimento sociale da parte dello stesso ex detenuto), rispetto al-

la quale limitate sono le iniziative attivate dagli enti locali periferici e dalle forze sociali organizzate; ciò corrisponde peraltro ad una sostanziale assenza di attenzione da parte dell'insieme della società che, di converso, tranne rarissime eccezioni, quando si esprime lo fa in termini sanzionatori e di allontanamento.

Per capire l'entità del fenomeno riportiamo alcuni dati specificatamente riferiti al Veneto ed aggiornati al 31 gennaio 1987. Va comunque precisato che in conseguenza dei successivi provvedimenti di amnistia, di condono e di altri interventi derivanti dalla recente riforma, l'insieme della popolazione carceraria è momentaneamente diminuito. Va evidenziato peraltro che circa il 70% dei detenuti è in attesa di giudizio e che circa 1/4 risulta “ufficialmente” tossicodipendente.

ISTITUTI	CAPIENZA	PRESENZE	RESIDENTI IN VENETO	NON RESIDENTI IN VENETO
C.C. BASSANO DEL GRAPPA	35	25	25	0
C.C. BELLUNO	115	80 + 5*	45 + 5*	35
C.C. PADOVA	140	150	112	38
C.R. PADOVA	222	230	52	178
C.C. ROVIGO	60	50 + 10*	38	22
C.C. TREVISO	170	170	67	103
C.C. VENEZIA	270	160	108	52
C.R.D. VENEZIA	108	90	28	62
C.L.U. VENEZIA	100	55	18	37
C.C. VERONA	220	210	147	63
C.C. VICENZA	120	100	90	10
TOTALE	1.560	1.335	735	600

* trattasi di detenute

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia.

La tipologia delle istituzioni carcerarie nel Veneto è la seguente:

- n. 8 Case Circondariali (tutti i capoluoghi e la città di Bassano),
- n. 2 Case di reclusione (a Padova per uomini e a Venezia per donne),
- n. 1 Casa di lavoro (a Venezia),
- n. 2 Case mandamentali funzionanti (Lendinara e Monselice),
- n. 4 Case mandamentali temporaneamente inattive (ad Adria, Mestre, Este e Portogruaro),
- n. 3 Case mandamentali soppresse (a Chioggia, San Donà di Piave e Valdagno).

Lo stato dei lavori delle case in costruzione è il seguente:

a Verona la C.C. dovrebbe ultimare i lavori entro il 1988, a Padova la Casa di reclusione per 400 elementi dovrebbe essere pronta per la fine del 1987;

Per avere un maggior quadro d'insieme rispetto alla popolazione carceraria, va detto che corrisponde a circa 43.000 (circa 2100 le donne) l'insieme dei detenuti presenti nelle carceri italiane (anche in questo caso il dato è precedente ai provvedimenti di amnistia e condono; va quindi considerato indicativamente).

Non è possibile in questa sede esprimere adeguatamente una valutazione complessiva sui dati ora riportati, né tanto meno elencare compiutamente le risposte che questa situazione richiede.

È essenziale però evidenziare alcuni interrogativi che, in ogni caso, emergono da questa drammatica realtà.

Sono interrogativi rispetto ai quali solo in parte la recente legislazione (Legge 10 ottobre 1986-n. 663 — Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà) ha cercato di dare risposta.

Questi riguardano aspetti sia di tipo strategico-organizzativo (l'accelerazione dei processi, la territorializzazione — in termini di residenzialità — della detenzione, la possibilità effettiva di usufruire di nuove modalità di gestione della pena: semilibertà, assegnazione al servizio sociale, permessi, detenzione domiciliare, nonché l'adeguamento delle norme giuridiche all'evoluzione culturale e valoriale presente nella società, etc.), sia di ordine qualitativo che, in sintesi, rimandano ai significati affidati oggi dall'istituzione statutale alla pena.

Ritengo non azzardato che, al di là delle affermazioni esplicite e formali (vd. Costituzione della Repubblica e leggi di riforma) che assegnano alla pena una funzione rieducativa, questa in realtà risulta come sintesi contraddittoria di più aspettative legate a concezioni culturali spesso contrastanti che, pur appartenendo a fasi storiche e legislative diverse, sono a tutt'oggi contemporaneamente presenti e influenzanti le scelte operative attuali: controllo sociale, stigma, espiatione, risocializzazione e rieducazione.

È quindi altrettanto contraddittorio il senso della "responsabilità sociale" rispetto ai fenomeni di devianza ed emarginazione; ciò comporta, riguardo alla realtà carceraria, il permanere della logica di separatezza e di allontanamento che spesso permane anche nei confronti del cittadino che ha scontato la pena.

In fondo lo stigma assolve alla funzione di potenziare (e gratificare) la "normalità", definendo tautologicamente il diverso come cattivo, quindi da isolare e da punire.

Volendo approfondire quest'ultimo aspetto viene legittimo chiedersi quali siano le variabili, gli elementi che determinano la presunta differenza tra normalità e devianza sociale. Ed è proprio qui che in realtà tutto si fa più complesso e quindi meritevole di particolare attenzione.

Rifiutando la distinzione manichea tra buono e cattivo, viene legittimo invece chiedersi se la finalità che comunemente il "deviante" ed il soggetto "normale" danno alle proprie azioni è proprio tanto diversa.

Credo che in un contesto sociale in cui i rapporti — anche tra gli uomini — sono tendenzialmente di tipo mercantile, questa finalità è in buona misura caratterizzata comunque; ritengo quindi che il problema o la crisi (e relativo divario) non sia attinente tanto la finalità degli atti, quanto i mezzi adottati per raggiungere queste finalità: mezzi che violano o meno delle norme, dove chi viola viene punito.

Certo, non rientrano in questa generalizzazione i cosiddetti reati politici, dove le motivazioni che sottostanno agli atti "devianti" hanno caratteristiche radicalmente alternative alle finalità caratterizzanti l'istituzione statutale esistente. Così pure si qualificano in modo altrettanto diverso le azioni, anche violente, di dissacrazione nei confronti degli "oggetti simbolici" costitutivi l'assetto sociale, messi in atto — specie da strati sociali giovanili — in anni recenti.

Affermare tutto ciò non può che significare conseguentemente individuare il carcere come tragico paradigma sociale delle insufficienze qualitative di vita nella società. Risulta quindi necessario, per i soggetti (singoli o collettivi) interessati a significativi processi di cambiamento sociale, non solo riflettere attentamente sui processi e le cause di emarginazione, ma altresì individuare iniziative ed esperienze che in qualche modo rompano la situazione di isolamento fisico che a tutt'oggi caratterizza l'assetto carcerario, per collocare quest'ultimo tra le "contraddizioni" gestibili nel contesto sociale complessivamente inteso.

È una indicazione questa che, tra l'altro, emerge in modo esplicito anche dall'interno degli istituti di pena, da ampi gruppi di detenuti, con proposte spesso molto concrete inerenti il lavoro, la formazione professionale, la qualità dei servizi sociali o aspetti culturali — a dimensione anche politica — inerenti la vivibilità del tempo che sta innanzi.

Non bastano dunque le singole iniziative di alcuni enti locali più o meno sensibili al problema o di operatori più o meno illuminati; per costruire una società dove ci si possa "liberare dalla necessità del carcere" è necessario riportare nei rapporti sociali, o meglio nelle trasformazioni di questi e tra le risorse che di queste trasformazioni hanno fatto percorso di vita, le situazioni di emarginazione e di "pena" a tutt'oggi presenti.

Lettere

Lettere

Agli amici di don Germano Pattaro.

Cari amici, penso che nel vostro cuore sia sempre viva la memoria di don Germano e credo possa corrispondere pure al vostro desiderio una iniziativa che si propone di prostrarre nel tempo la sua presenza spirituale e renderla ancora feconda di frutti.

Ognuno di noi conserva qualche immagine della sua opera multiforme vissuta tra gli studenti di liceo, di università e del Seminario, tra i laureati Cattolici, nei gruppi familiari, nelle comunità religiose, nell'impegno coraggioso e sofferto per il rinnovamento conciliare della Chiesa e per l'apertura di nuove vie all'ecumenismo, nei luoghi più diversi di dibattito e azione civile: dalla presidenza della Querini Stampalia agli incontri promossi in svariate sedi culturali, sociali e politiche. C'è pure chi ricorda di averlo avuto semplice compagno di strada che non faceva pesare la sua identità cristiana e sacerdotale, ma sapeva ascoltare e parlare, sempre discreto e rispettoso delle coscienze...

Come forse sapete, egli poco prima di morire espresse il voto che la sua biblioteca divenisse strumento di ricerca, di meditazione, di studio e dialogo teologico per i laici e incaricò me di trovare i modi idonei per realizzare questa sua intenzione...

Dal punto di vista istituzionale si può pensare di dar vita ad una Fondazione di religione GERMANO PATTARO o di costituire un CENTRO STUDI TEOLOGICI GERMANO PATTARO all'interno di una Fondazione già esistente a Venezia, lo Studium Cattolico Veneziano: l'una e l'altra soluzione presentano positività e limiti. In ogni caso si tratterà di un istituto incardinato nella Chiesa di Venezia, nella quale e per la quale don Germano spese tutta la sua esistenza, aperto al dialogo ecumenico e al rapporto rispettoso e cordiale con quanti convengono sui valori umani. Esso sarà concretamente impegnato a garantire il funzionamento della biblioteca e il suo incremento, a fare di essa luogo di studio teologico, mediante corsi, dibattiti, borse di studio, e occasione di incontro sui grandi temi che toccano l'esistenza dell'uomo contemporaneo; intende assumersi l'onere di reperire le registrazioni delle innumerevoli conferenze ed omelie di don Germano, di raccogliere i suoi scritti editi ed inediti, di procedere alla loro eventuale pubblicazione, a cominciare da una sua voluminosa opera teo-

logica terminata prima di morire.

Per raggiungere questi obiettivi chiedo il vostro aiuto: il dono di registrazioni o di lettere (eventualmente in copia) di don Germano che siano in vostro possesso... Bisogna inoltre disporre di un cospicuo capitale che purtroppo non c'è. Anche per questo mi affido a voi: saranno gradite le consistenti offerte proporzionate alle spese annualmente previste per i fini proposti, ma sarà pure apprezzato l'"obolo della vedova" di cui parlano i vangeli di Marco (12, 41-44) e di Luca (21, 1-4).

Ritengo intanto opportuno segnalare l'indicazione che mi è giunta da alcuni di voi: in appoggio e a sostegno del progetto di don Germano (comunque si attui, nella Fondazione o nel Centro Studi) si è costituita l'Associazione Amici di don Germano a cui chiunque può partecipare...

don Bruno Bertoli

Sono stralci di una lettera giunta anche al nostro gruppo redazionale che, legato al ricordo di un maestro e compagno di strada, ha ritenuto doveroso iscrivere la rivista ESODO all'Associazione Amici di don Germano, intendendo così raggiungere il previsto "contributo sostenitore" di Lire 1.000.000.

Mentre già i redattori hanno aperto la sottoscrizione, a tutti i lettori viene proposta l'opportunità di dare il loro contributo.

Le offerte dovranno essere spedite attraverso il CCP n. 10774305, intestato a ESODO, CP 4066 30176 Venezia-Marghera, con l'indicazione del versamento: contributo per l'Associazione Amici di don Germano.

La redazione

Carissimi amici di Esodo.

Mestre - Venezia, 1/7/87

Carissimi amici di "Esodo" (permettetemi di chiamarvi così, dal momento che, quando leggo e/o vengo ad una iniziativa di "Esodo" trovo sempre qualcuno con cui mi sento legata per aver condiviso periodi, fatti e speranze della mia storia personale), dopo aver letto il numero su "Dolore e morte" e aver assistito ad una congrua parte del dibattito organizzato con il prof. Natoli

e il dott. Boccanegra, mi sento di comunicarvi alcune riflessioni sostanzialmente di dissenso dalle affermazioni fatte.

Avevo voglia di intervenire al dibattito, ma, un po' perché ho percepito che il pubblico era tutto d'accordo con Natoli, un po' perché era tardi, sono stata zitta e ora scelgo la strada della comunicazione epistolare.

Prima di tutto non condivido l'impostazione del tema sulla "mistica della sofferenza" che animava il discorso di Natoli. Mi sembra poco produttivo cercare un senso alla sofferenza perché rimane per lo più un fatto negativo.

La vita va vissuta nella sua pienezza e se durante l'esistenza ci s'imbatte nella sofferenza, quest'ultima — se superata — non ci preclude la realizzazione della nostra personale felicità. Perché non parliamo allora della gioia, dell'amore, della libertà?

Al fondo di questo dibattito sul dolore, di questo tentativo di scavare il problema, mi pare di vedere un non so che di compiacimento perverso. Mi sembra significativo che il messaggio lanciato da Lide Cuneo, da chi vive la sofferenza, sia un discorso di vita, di solidarietà, di affetti, sia sostanzialmente un invito a vivere, a superare la sofferenza stessa. Questo mi sembra l'unico atteggiamento positivo, umano, praticabile: elaborare il lutto, per vivere la vita.

È difficile trovare un significato alla sofferenza da ogni punto di vista, compreso il filosofico; un senso acquista in una visione di fede, che spesso però non è condivisibile e quindi non è umana.

Umano è evitare il dolore quanto è possibile, quando non lo è più, accettarlo come parte inscindibile della vita, per elaborarlo e superarlo, come nella cultura greca.

Mi sembra quindi eminentemente sano evitare che «i bambini portino l'acqua allo zio malato per andare al mare a divertirsi», come mi sembra segno di civiltà che la struttura pubblica sollevi la famiglia di un peso — che alla fine ricadeva sempre sulla donna — e trasferisca la comunità intesa nel senso pieno del termine, doveri troppo gravosi per un piccolo gruppo familiare.

Bisogna viverla la vita e in questo mi conforta anche una frase evangelica che dice: «Lascia che i morti seppelliscano i morti» (anche se non amo molto fare citazioni di questo tipo, perché ritengo che sia facile tirare fuori dal Vangelo tutto e il contrario di tutto).

E qui vengo al secondo discorso di Natoli che non condivido, il giudizio sulla società industrializzata che egli chiama neo-pagana. La

nostra società evita la sofferenza: e vi pare sbagliato? È sconcertante chi pensa il contrario.

La società industriale, o post o come dire si voglia, presenta molte contraddizioni, ma non si può negare abbia liberato il mondo contadino da una miseria endemica. I nostri figli vivono con maggior benessere del nostro, noi abbiamo vissuto meglio dei nostri genitori, e così a ritroso. Certo la nostra società si trova con grossi nodi da sciogliere, ma è innegabile che sia migliore delle società arcaiche dei paesi in via di sviluppo, che sognano e tentano la via dell'industrializzazione come l'unica uscita dalla sofferenza e dalla morte di massa.

Sarebbe forse più utile affrontare il problema in chiave storica: la nostra società non vuole soffrire perché la quantità di sofferenza fisica è diminuita rispetto ad altre epoche in cui la sopravvivenza era più precaria e la vita mediamente più breve. Era più facile soffrire e morire, per cui venivano elaborati immaginari di paradisi e mondi in cui condurre una vita felice.

Ora che la vita è migliorata, pur con limiti e contraddizioni, vogliamo vincere la sofferenza e vorremmo sconfiggere anche la morte. Cosa c'è di strano o di cattivo in tutto ciò? Questa è un'istanza positiva che viene dalla società attuale non certo da reprimere. Il significato che si attribuisce alla vita non è sempre condivisibile, ma questo non inquina un atteggiamento sostanzialmente sano. È perciò meglio interrogarci sul significato profondo del vivere, dell'amare, del sentire, del gioire, piuttosto che fermarci a criticare un atteggiamento, non pagano, ma laico della nostra società.

Permettetemi un'ultima osservazione, anche se più marginale.

Natoli sosteneva che nel dolore si vanifica la potenza della parola, ma questo non è sempre vero perché — e mi ha stupito il fatto che Boccanegra non lo abbia fatto rilevare — durante la terapia analitica l'unico elemento per cavare la persona dal suo stato di sofferenza è la parola.

La parola, o meglio la comunicazione autentica sotto qualunque forma, può essere utile per alleviare, modificare, elaborare il dolore; alle volte è l'unico mezzo possibile.

Mi scuso se le mie osservazioni rimangono un po' affrettate, ma non pretendo di essere una chiosatura al testo di Natoli, che certamente non leggerò.

Affettuosamente

Chiara Puppini

ESODO 1987

Dal Veneto bianco la riflessione di credenti di confine

- *Per continuare una ricerca
aperta di fede nella vita quotidiana*
- *Per alimentare nuovi spazi di dialogo
e di testimonianza nelle chiese locali*
- *Per approfondire il dibattito sul mondo
cattolico veneto*

Rinnova il tuo abbonamento ad "ESODO"

**quaderni di ricerca, informazione
e confronto sulla Chiesa
e sul mondo cattolico veneto**

- **ABBONAMENTO ANNUO**
(4 numeri piú "Esodo-notiziario") L. 20.000
(40.000 per Enti, Associazioni, ecc...)
sul C.C.P. n. 10774305 intestato a
ESODO - C.P. 4066 - 30170 Venezia-Marghera

TRIMESTRALE - ANNO IX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 20%

L. 4.500 (i.i.)

ESODO: c/o Manziega Gianni - viale Garibaldi, 117 - 30174 Venezia-Mestre



EDIZIONI DEL LEONE

Gruppo Editoriale Multigraf

*Le nuove e prestigiose collane di poesia italiana e straniera:
I DOGI - I PIOMBI - IL CAMPIELLO diretta da Paolo Ruffilli.*



*Alcuni autori già pubblicati:
Rafael Alberti - Elio Bartolini
Leopold Sedar Senghor
Robert Creeley - Evgeniy
Evtušenko - Vincenzo
Buonassisi - Aldo Piccoli
Sandro Varagnolo - Pino
Bonanno - Franco Prevato
e tanti altri.*

*Novità: collana di NARRATIVA (romanzi,
racconti, diari)*